

Rolando Rizzo



**TI
CHIAMO**

Rolando Rizzo

TI CHIAMO

 EDIZIONI ADV

Falciani - Impruneta - FI
Novembre 1989

Prefazione

Prima edizione
1700 copie

«Ti amo» è il libro che l'Unione Italiana ha stampato in occasione della Settimana di preghiera della G.A. 1989. Settimana di preghiera ma anche settimana tradizionale di riflessione. Attraverso le riflessioni di J. Graz, l'anno scorso abbiamo avuto modo di riflettere sui vari significati dell'amore... Una parola magica intrisa di vita e di speranza ma utilizzata oggi come non mai sotto il segno dell'ambiguità. John Graz però ci ha fatto riflettere sull'amore di Dio e sull'amore umano che scaturisce da quell'Amore. Dio ci ama e noi possiamo amare; è stata la buona novella che ha caratterizzato ognuno di quegli otto incontri.

Il tema della settimana di quest'anno è invece «Ti chiamo». Una buona novella, quella della chiamata, che scaturisce dalla buona novella dell'amore. «Lassù qualcuno ci ama», per amore è venuto quaggiù; il suo però non è un sentimento sterile e superficiale; il suo non è amore contemplativo e distante; Egli ci ama, perciò ci chiama; Egli ha per noi un progetto di vita, di libertà, di dignità, attraverso il quale e nel quale siamo chiamati a divenire ed essere protagonisti fecondi, ognuno, di una stupenda storia d'amore.

Troppi pensano che il «Ti chiamo», la vocazione, riguardi i grandi della fede... I Mosè, i Saulo da Tarso, i Francesco d'Assisi, o comunque i religiosi «a pieno tempo», e che poco essa abbia a che fare con i comuni mortali; moltissimi pensano anche che i veri «Ti chiamo» siano veicolati da prodigi più o meno imponenti... Non è così; per il Dio di Gesù Cristo ogni individuo può essere l'eroe di una storia di amore straordinaria anche senza che questa sia accompagnata da prodigi vistosi.

Tutti i suoi figli sono eroi, «re e sacerdoti» nel suo regno che inizia quaggiù in chi risponde all'amore. Tutti sono chiamati, ricordando la stessa metafora di Gesù, a divenire «sorgenti di un'acqua che sgorga perennemente» in grado di donare la vita e la speranza.

Tali meditazioni quest'anno saranno utilizzate da tutta la G.A. del centro e del sud dell'Europa. Possano contribuire a rivelare, a chiarire, a consolidare la chiamata di quanti parteciperanno a questa settimana anche solo attraverso la lettura dei testi.

Tutti i diritti riservati
alle Edizioni A.d.V.
«L'Araldo della Verità» - Falciani - Impruneta - FI
ISBN 88-7659-053-6

Lo stupendo fiore in copertina è immagine eccellente della potenza della chiamata, in grado, come al fiore d'acqua, di farci sorridere al sole anche se venissimo dal fango.

Roma, novembre 1989

Hanno bisogno di te

« Racconta come Dio ha avuto pietà di te » (Marco 5:9)

Questo libriccino che inizi a leggere è assolutamente trascurabile per il mondo che ci circonda. Non se ne parlerà né sulle reti RAI né su quelle di Berlusconi, non avrà spazio su « Repubblica » né su « Il Corriere della Sera »... per i mass-media una rapina o un assassinio saranno notizie assai più redditizie. Ma, grazie a Dio il valore di un avvenimento non è dato dallo spazio che lo stesso sa crearsi nei mass-media, ma dalle motivazioni con le quali viene vissuto dai suoi protagonisti.

Secondo l'evangelo (Matt. 18:20) anche solo due o tre persone riunite con le giuste motivazioni possono far scendere Dio sulla terra in tutta la sua potenza amorevole e farne un proprio alleato.

Quali sono le motivazioni con cui vivrete questa settimana di preghiera?

Sarà un rito avulso dalla vostra vita, che vivrete solo per far contenti i vostri familiari?

Vi ha spinti qui la speranza di una ricarica emotiva?

O la speranza di una nuova e migliore esperienza da vivere con il Signore!

Spero molto che le vostre motivazioni siano, o diventino, le stesse che mi spingono a scrivere questi testi; infatti, contando sulla grazia di Dio, le mie speranze sono molte, per questa Settimana di preghiera.

Io spero che ogni giovane senta in maniera definitiva che Iddio lo chiama ad avere un ruolo positivo nella sua opera.

Io spero che chi già vive nella casa del padre possa rinnovare la sua vocazione e la sua scelta come accade a due coniugi innamorati che festeggiano l'anniversario del loro primo incontro.

Spero tutto ciò, nella consapevolezza che il rinnovo vocazionale della gioventù vuol dire rinnovo della chiesa, della sua vocazione, della sua fedeltà e della sua speranza.

Io utilizzerò questa settimana per rinnovare anche la mia vocazione applicando a me stesso l'invito rivolto da Gesù al miracolato di Marco 5:9 a cui disse:

« Racconta loro le grandi cose che il Signore ti ha fatto e come Egli ha avuto pietà di te ».

Vorrei raccontarvi in che condizioni il Signore mi ha conosciuto, come ha avuto pietà di me, come si è manifestato nella mia vita, nella chiesa avventista, a quali ideali mi ha chiamato nonostante la mia reticenza, le mie resistenze...

Nella speranza che il rapporto di questa vocazione possa stimolare o rinnovare la vostra, non perché la mia abbia qualcosa di spettacolare (non ho mai avuto né un sogno né una visione, non ho mai compiuto un miracolo), anzi la ritengo eccezionale proprio perché di eccezionale non ha niente e i suoi ingredienti sono i più comuni: un cuore duro, un carattere ribelle, cattive abitudini... una chiesa che mi ha amato anche quando non lo sentivo, (prima e dopo di tutto), un Dio d'amore, un Dio della croce, sempre in attesa paziente, paziente e attiva.

Il mondo ha bisogno della vocazione della Gioventù Avventista

Il tema di questa settimana è la vocazione, non a caso, ma per il nostro profondo convincimento che la chiesa, ma anche il mondo, hanno uno straordinario bisogno della vocazione della Gioventù Avventista. Il mondo laico come quello religioso.

a) Il mondo e la serenità

Noi non crediamo quello che ingenuamente talvolta credono diversi nostri fratelli e cioè che nel mondo agnostico, laico, ateo non esiste serenità e che questa è presente solo nelle nostre piccole comunità. Nel mondo non religioso, per la complessità dell'esistenza e dell'azione di Dio, spesso esistono più focolai di serenità in quanto noi non pensiamo ma, ne esistono certamente meno di quelli che crediamo di intravedere negli spots pubblicitari della Coca-Cola e degli elettrodomestici, o nella folla variopinta, elegante ed educata che fa shopping, alle ore di punta, nei negozi del centro. Non solo tra gli emarginati sociali delle periferie urbane, nel mondo della malavita, della prostituzione, della droga, ma purtroppo anche nella folla elegante e formalmente educata che abita nei residences e nei quartieri « bene », le sacche di infelicità, di angoscia non si contano, e trovano troppo spesso « soluzione » nella violenza, nel suicidio, ma anche e soprattutto, in tentativi di soluzione silenziosi, meno spettacolari, ma altrettanto distruttivi e auto-distruttivi di cui fanno normalmente le spese i più deboli, in primo luogo i bambini.

In un paese come l'Italia sono due milioni gli alcol dipendenti adulti, molti dei quali hanno gravi responsabilità nella società e nella famiglia. Cinque milioni sono le coppie in crisi: focolari spesso privi della capacità di perdonare, di amare, di sperare. Coppie raramente somiglianti ai protagonisti di « Kramer contro Kramer » dove l'incapacità di continuare ad amarsi è comunque mitigata dal rispetto reciproco. Negli USA, la locomotiva del mondo moderno, un milione di bambini, ogni anno, viene rapito dai genitori divorziati che li utilizzano come armi l'uno contro l'altro, ex-innamorati!

I più, in questo mondo vivono il disagio della vita perché mancano di punti di riferimento, di un « avvenire e di una speranza » (Ger. 29:11) anche quando c'è la giovinezza, la salute, il danaro.

Ma spesso tutte queste cose non ci sono, svaniscono improvvisamente: come accade alla famiglie dei quindicimila americani che perdono la loro vita, ogni settimana, sulla strada del Week End. La mia vocazione, nel mio piccolo, finora ha contribuito a far sì che situazioni come quella di cui sopra fossero risolte e altre prevenute attraverso la testimonianza dell'« Avvenire e della speranza » che ho trovato in Gesù Cristo.

Questo mondo ha uno straordinario bisogno di vocazione, della vocazione di una gioventù avventista che abbia dei punti di riferimento, dei motivi per cui vivere e lottare, « un avvenire e una speranza ».

b) Il mondo religioso

Alcuni avventisti per sentire l'importanza della propria vocazione hanno bisogno di sapere che il popolo avventista è l'unico popolo che ne abbia ricevuta una da parte del Signore; che esso rappresenti l'unica orchestra che suoni la musica di Dio per il nostro tempo. Noi abbiamo la profonda convinzione che siamo il popolo a cui Dio ha affidato uno spartito con una musica specifica di cui, sia il mondo religioso che quello laico hanno bisogno che noi suoniamo; poco importa se per questo siamo solo uno strumento nella complessa orchestra di Dio. Tanto meglio se abbondano le « vedove di Sarepta », « Le cananee », i « centurioni pagani » vibranti di fede nell'unico Dio, tanto meglio se non sono solo singoli individui ma movimenti « fratelli » quelli che Dio utilizza per portare Cristo. Quello che so di certo è che il mondo religioso ha bisogno della testimonianza di una gioventù autenticamente avventista.

c) Il bisogno del mondo religioso

Ne ha bisogno il mondo cattolico e protestante nell'ambito della cui debolezza vocazionale riescono a crescere, nei nostri paesi in particolare, movimenti para-cristiani come i testimoni di Geova, i quali, più che predicare Cristo, predicano il disprezzo della fede altrui senza preoccuparsi della vedova e dell'orfano (Giac. 1:27). Quanto, questi neo-convertiti spesso semplici e sinceri, fatti cadere dalla padella nella brace, avrebbero bisogno di una testimonianza avventista che è anche predicazione di solidarietà, che è anche fatta di soccorso, di ospedali e lebbrosari, di scuole, degli oltre duecentomila orti familiari regalati in 10 anni alle popolazioni del Ruanda e dell'Etiopia e delle migliaia di grandi e piccole strutture come il C.A.M.S. di Roma a disposizione degli immigrati del terzo mondo che vivono, senza diritti, nelle borgate romane.

Ha bisogno della testimonianza della G.A., il mondo cattolico con il suo papa superstar, che ha parole accorate contro la droga, e in Australia, un paese come l'Italia flagellato dall'alcol, nel 1987, ha fatto sponsorizzare alcune parti del suo « pellegrinaggio » da una nota fabbrica d'alcolici in cambio del suo nome su una lattina di birra (che è diventata « The pope's beer »), giustificata da un cardinale australiano, nel corso di un pic-nic per centomila, con il fatto che « l'alcol, tutto sommato, è un dono di Dio nonostante quello che *certi gruppi religiosi pensano!* ».

Qualche anno prima a Roma lo stesso Giovanni Paolo II aveva benedetto la « famiglia Averna » una delle più potenti produttrici d'alcolici italiani, affermando che questa famiglia aveva saputo dare un'impronta « spirituale » alla sua impresa!

Hanno un gran bisogno della testimonianza e della vocazione avventista tutte quelle antiche chiese protestanti che hanno dimenticato l'autorità della parola del Signore, il suo messaggio di conversione e di speranza, diventando chiese di stato o, come in Italia, megafoni di ideologie soltanto terrene tralasciando, come vecchiume, la necessità della nuova nascita, della conversione individuale, della legge d'amore di Dio, della speranza nel ritorno glorioso di Cristo.

Hanno bisogno della vocazione della G.A. tutti i movimenti sedicenti carismatici, spesso vere e proprie fucine d'irrazionalità, masse alla ricerca esasperata del prodigioso, del miracoloso, dell'amore verboso e superficiale e che tralasciano i miracoli compiuti nei confronti dell'uomo, attraverso il dono dell'intelligenza, dalla fattività, della razionalità.

Conclusione

I nostri lontani pionieri e le generazioni che ci hanno preceduti, hanno sicuramente fatto tanti errori, come tutte le generazioni di credenti sotto il sole, ma, per grazie di Dio, ci hanno lasciato un patrimonio di scoperte assolutamente straordinarie e unico della cui testimonianza il mondo laico come quello religioso hanno assoluto bisogno. Un patrimonio di onore alla legge di Dio, all'unità dell'uomo, al corpo umano come strumento d'amore e sede della responsabilità, di visione universalistica del nostro compito, di una religione fatta di conversione, di fiducia totale nella grazia di Dio, ma anche di servizio concreto verso gli orfani e le vedove, di fiducia nella grazia operante, di attesa operosa dell'inizio del mondo nuovo inaugurato dal ritorno del Signore, secondo la sua promessa.

Quale patrimonio ideale! Ma anche quale bisogno di giovani che per grazia di Dio ne siano fieri e lo incarnino. Quale occasione, questa settimana di sperimentare la promessa del Signore di Matt. 18:20!

Che questa settimana rafforzi l'unità dei gruppi G.A. già uniti e che cementi l'unità, la cooperazione di quei gruppi che non hanno un'identità. Che insieme decidiamo di lasciarci alle spalle le futili discussioni sugli sports possibili il sabato (palla a volo, ping pong o calcio) che ci si possa trovare a discutere ad altre altezze, per il servizio e la testimonianza, il dono di sé, l'amore.

La catena

« Mosé, Mosé » (Esodo 3:4)

Abitualmente siamo soliti associare la vocazione (chiamata) alla chiamata spettacolare di Mosé, Paolo, Geremia, Isaia, Gedeone e altri eroi della fede e pensiamo che quelle siano le vocazioni più importanti, o addirittura le vere vocazioni. O anche che la vocazione sia un qualcosa che riguardi il ministero pastorale, o comunque quella chiamata che ci porta a diventare dipendenti dell'Opera. In realtà la vocazione fondamentale non è né la vocazione spettacolare, tramite la quale Iddio chiama gli uomini al profetismo, né quella attraverso cui invita dei giovani a diventare pastori o comunque dipendenti dell'Opera. La vocazione fondamentale è un'altra, può non avere assolutamente niente di spettacolare: è la chiamata attraverso cui Iddio ci invita a ritornare suoi figli e figlie.

La vocazione fondamentale

È quella che pur senza capirla completamente ha sentito il figliol prodigo quel giorno che decise di ritornare goffamente a casa, all'abbraccio del padre, alla sua comunione, alla sua comprensione, alla ricchezza dei suoi valori, all'amore diverso nei confronti del mondo che abbandonò come complice ma a cui sarebbe ritornato come amico sincero.

La vocazione fondamentale è quella che in maniera diversa Iddio rivolge ad ogni uomo, dicendogli:

« Figlio mio, non faccio che cercarti, lascia questo mondo di illusioni, di morte, ritorna nella mia comunione, alla tua libertà di figlio, ai valori eterni, alla speranza... io ti amo e amo questo mondo... amiamolo assieme... lavoriamo assieme per lui, salviamolo assieme ».

Il diventare pastori o profeti è un fatto secondario e viene da se: quando si ha fiducia in qualcuno e lo si ama si spera di poter fare qualcosa per lui e con lui. Si fa quello che è meglio, il pastore se occorre, o qualsiasi cosa d'altro.

Quando si riscopre Dio il Signore, qualunque sia il lavoro che facciamo, diventiamo con gioia tutti pastori, tutti sacerdoti (1 Pietro 2:9-10) tutti servitori desiderosi di dare. La vera vocazione ci fa innamorati del mondo e della chiesa come Dio lo è da sempre al punto che al mondo ha offerto suo figlio (Gv. 3:16), e suo figlio alla chiesa ha offerto il suo sangue (Ef. 5:25-27).

Ma la vera risposta difficile è proprio quella da dare alla vocazione fondamentale. Per me rispondere sì, è stato molto difficile perché è stato necessario, come per il figliol prodigo, riconoscere in primo luogo la mia povertà spirituale e morale, ed è così facile mentire a se stessi e vedere la povertà solo negli altri. Solo dopo questo primo passo è stato facile affidarmi al Signore e vivere la mia fiducia in Lui.

Sono stato battezzato giovanissimo. Non posso dire se ero maturo per il battesimo e se quella era la risposta sincera alla chiamata del Signore, quello che so per certo è che ci sono voluti vari anni per rendere simmetrico l'indirizzo della mia vita a quella chiamata.

Ciò che impedisce l'ascolto della vocazione

Alla vocazione di Dio non si risponde in un momento e per una volta soltanto, è come per il matrimonio, si dice sì in un momento ma perché quel sì diventi qualcosa di autentico, subito dopo, ed ogni giorno ci si costruiscano tante cose intorno. Quando Pietro rispose alla chiamata del Maestro, avvenne, crediamo, una sorta di battesimo ma, per tre anni e mezzo intorno a quel sì fu necessario compiere un immenso lavoro perché Pietro arrivasse alla totale conversione e fosse un motivo di sicurezza per i suoi fratelli (Luca 22:32).

Pietro aveva i suoi problemi non necessariamente uguali a quelli degli altri, che impedivano la purificazione, il chiarimento, lo sviluppo della sua vocazione; nel mio piccolo, ma per anni, ho anch'io avuto i miei che erano essenzialmente tre:

- L'uso della menzogna
- Una certa fiducia nella violenza
- Il cinema

Da bambino vivevo in un ambiente autoritario, violento dove i castighi erano corporali. La menzogna era il segno della paura dei miei simili, della sfiducia che avevo in loro; era un'arma che unita alla fantasia, quasi sempre funzionava, ma quell'arma, imparata ad usare in tempo di guerra non mi riusciva appenderla al chiodo in tempo di pace. Il più grosso problema dei bugiardi è che ad un certo punto credono alle loro stesse bugie, cioè, si mentono, a me è accaduto.

La violenza, anche quella, l'avevo bevuta con il latte materno, era parte integrante di quella cultura analfabeta che si trasmetteva attraverso le favole dei nonni, intorno al camino, dove gli eroi alla Robin Hood erano coraggiosi e leali ma violenti. L'università era, poi, stata la strada dove i più ammirati erano i violenti.

Il cinema è stato invece, dai 14 ai 18 anni, la mia droga, la mia rivincita ingenua sulla vita che sino ad allora mi aveva regalato una famiglia sfasciata, la povertà più nera, la solitudine. Gary Cooper, Kirk Douglas, John Wayne non li vedevo ma li vivevo, io ero loro e mie erano le loro lotte e le loro vittorie sulla vita, per un'ora e quaranta però, tanto quanto durava il film, poi il vuoto come accade dopo l'effetto di qualunque droga. Questi tre peccati soprattutto, erano ciò che per anni hanno bloccato la mia vocazione e stavano per vincerla.

Fosse accaduto e fossi finito, tra le brigate rosse o nere, come poteva accadere, in quell'epoca di forti emarginazioni e di violenze nelle grandi città industrializzate, i sociologi marxisti, in particolare, mi avrebbero ampiamente assolto e avrebbero avuto torto, ma grazie a Dio c'è stato un'ultima menzogna, un ultimo atto di violenza, un'ultimo film-droga... e la mia vocazione ha imboccato la via giusta.

I collaboratori di Dio

I sociologi avrebbero sbagliato ad assolvermi, almeno nel mio caso, perché Iddio, che evidentemente non trova posta in certa sociologia esiste, agisce, parla, ed io ho varie volte avuto la possibilità di scegliere. Iddio ha agito attraverso agenti molto numerosi e diversi che possono essere ridotti emblematicamente a quattro:

- L'amore per la Bibbia che mio padre aveva saputo trasmettermi da bambino. Mio padre, analfabeta, aveva saputo tradurre alla mia fantasia di bambino i grandi ideali biblici in un linguaggio che potevo capire, aveva saputo non annoiarmi con la Bibbia.
- La mia preghiera, che disordinatamente saliva al cielo, priva assolutamente di meriti e di azioni coerenti: era comunque un'invocazione di salvezza.
- La pazienza della chiesa che ha sopportato la mia maleducazione, la mia violenza, le mie bugie e che si è espressa attraverso piccoli e grandi personaggi dell'Istituto Avventista e di tante comunità che nel mio peregrinare ho frequentato; mi avesse giudicato (come spesso la chiesa è tentata di fare) oggi non ci sarei.
- Lo Spirito di Dio che in certe circostanze mi ha mostrato che mi

mentivo, e che le riprensioni che ferivano il mio orgoglio erano atti d'amore.

Conclusione

A 20 anni il mio sì è diventato definitivo. Non che dopo non è stato necessario rivedere altro, lo è stato e lo sarà, ma ormai sapevo di essere nella casa del Padre, e i problemi che sarebbero sorti (e ne sono sorti) sarebbero stati problemi in una famiglia che si ama.

Non so a che punto è la vostra vocazione. I vostri problemi saranno stati diversi dai miei, o lo sono, ma l'Iddio di Gesù Cristo che mi ha guarito è lo stesso, così il suo spirito, così la chiesa che checché se ne dica, è migliore di ieri: vi sono spazi immensi per il vostro sì e per la sua maturazione...

Disciplina per la libertà

« Iddio vi tratta come figlioli » (Ebrei 12:5)

« Bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto, ed è tornato in vita; era perduto ed è stato ritrovato ».

La più bella parabola della Bibbia termina con questo inno di gioia che sgorga dalla bocca di Dio il quale totalmente dimentico dei costi, la croce, fa festa con noi per averci ritrovato. La parabola si ferma qui ma il resto della parabola del Signore ci consente di immaginarne il seguito, cioè il giorno dopo le danze, i giorni successivi del figlio risorto.

Superficialmente siamo tentati di pensare che dopo le danze la vita scorre come un placido ruscello in pianura, limpida e serena. Purtroppo non accade mai così poiché la casa del padre, in questione, non è ancora quella del cielo.

Un altro e quello di sempre

Poniamoci in primo luogo una domanda, quel giovane che si alzò pieno di gioia all'indomani della festa era il giovane di prima o era un'essere diverso? Era totalmente diverso? O era in gran parte la persona di prima?

Non è certo possibile sostenere che fosse totalmente quello di prima. Cose profonde erano, in lui, mutate: la visione del padre, delle sue leggi, del suo amore, della sua libertà. Il padre è ormai un amico non più un tiranno, nemmeno di se stesso aveva più la medesima concezione altezzosa e orgogliosa di quando partì per essere complice del mondo. Certamente molto, in lui, era cambiato. Non tutto però, perché l'esperienza cristiana non viaggia a colpi di talismani ma si chiama santificazione che vuol dire, tra l'altro, lotta continua, rivoluzione continua.

Il giovane era certamente un altro ma non totalmente un altro.

Matteo, Pietro, Giacomo, Giovanni, Paolo... non abbandonarono il loro passato abbandonando il banco della gabella, le reti e il potere. Ma questo non scomparve completamente neppure più tardi

quando l'impegno per il Signore divenne sempre più coinvolgente e profondo.

Il paradosso di essere già salvati nella casa del padre ma non ancora atti a viverci coerentemente è presente nelle parole di Gesù a Pietro durante la lavanda dei piedi: « Voi siete tutti netti » (Giov. 13:10), e... poche ore dopo fuggirono tutti e Pietro lo rinnegò.

Neppure l'esperienza con il risorto fece di quei prodighi, che pur erano sinceramente ritornati, convertiti, nati di nuovo, dei figli « naturalmente » coerenti della casa « terrena » del Padre.

Episodi come quello narrato (Gal. 2:11-13) e particolarmente ciò che Paolo afferma in rapporto a se stesso in 1 Cor. 9:27 sono rivelatori di quanto stiamo affermando sulla lotta continua nei confronti del male che ancora ci tocca, nella casa del Padre.

Nel mio piccolo la mia esperienza non fu molto diversa, dopo l'ultimo film, l'ultimo atto di violenza, l'ultima menzogna. Il mio indirizzo di vita era profondamente mutato, ormai ero il figlio nella casa del Padre, ma la lotta contro il male, e non priva di sconfitte, non era ancora finita.

Perché ero ancora quello di sempre se ero un'altro?

Iddio, certo, con un atto di potenza e sulla base di una richiesta che ho sempre fatto e che prima di me certamente avranno fatto i personaggi sopra citati, poteva rendermi immune al male e alla tentazione ma la via di Dio, che non è esente dai miracoli, non è comunque una via miracolistica.

Iddio fa scendere la Sua manna, ed io la Sua manna l'ho vista scendere, ma siamo noi a doverla raccogliere, a pestarla nel mortaio, a farne delle focacce saporite (Num. 11:7-9). Iddio ci tratta da uomini che hanno una loro individualità creativa e nella comunione hanno anche la dignità della costruzione del loro destino. L'uomo non è una marionetta nelle mani di Dio.

Il cuore dell'uomo convertito (causa l'ereditarietà) ha piaghe che vengono da millenni di peccato, ha traumi e ferite contratte dall'infanzia e dall'ambiente, la loro guarigione non è questione di un giorno ma della disciplina di tutta la vita.

La disciplina del Signore

La Parola non piace ai giovani ma chi non ne fa suo il significato profondo è destinato a rimanere un'eterno minorenne.

L'apostolo Paolo nell'epistola agli Ebrei (12:4-8) della disciplina fa addirittura il segno della grazia e della figliolanza una disciplina che, se è il caso, non rinuncia neppure alla frusta.

Paolo ne sapeva qualcosa: lui colpito da Satana (2 Cor. 12:7-9) con una fastidiosa malattia e, per disciplina, non guarita da Dio!

La disciplina di Dio non è uguale per tutti, varia a seconda delle situazioni e degli uomini. La sua intensità è proporzionata, oltre che alle resistenze umane, alle responsabilità che ogni figlio ha nella casa del Padre. La disciplina di Dio si esprime con estrema durezza nei confronti di uomini come Abrahamo, Giacobbe, Mosé, Maria sorella di Mosé, Davide, Pietro, Paolo... Gesù, ma quelli anche per la disciplina accettata hanno costruito con Dio le condizioni della nuova terra. Non a caso il capitolo 12 degli Ebrei, sulla disciplina, segue la galleria degli eroi della fede del cap. 11 che furono quello che diventarono nella casa del Padre attraverso la disciplina del Signore (Ebrei 12:8).

Guardando agli anni passati, nei miei confronti, la disciplina del Signore si è manifestata durante i 6 anni di studio che compii a Villa Aurora in maniera assai curiosa: Iddio in tutti quegli anni fece sì che gli effetti di certi miei errori di piccole dimensioni, che erano all'ordine del giorno tra i miei amici e senza che questi ne pagassero alcuna conseguenza, non capivo perché, quando li commettevo io, se ne accorgevano tutti, venivano amplificati a dismisura e li pagavo in maniera così esagerata. Solo anni dopo, rileggendo più serenamente la mia esperienza, vi ho visto la disciplina del Signore. Quegli errori infatti erano piccoli, ma erano della stessa natura di quelle debolezze che mi avevano tenuto lontano dalla casa del Padre per così tanto tempo. Quelle piantine esili, nel tempo, se non estirpate con violenza, sarebbero diventati alberi difficili da abbattere. Mi ricordai allora che in un momento di grande sconforto per le mie debolezze avevo chiesto al Signore:

« Signore, non sono capace di diventare tuo figlio, ma lo voglio, usa i mezzi che vuoi, fammi diventare tuo figlio ».

I mezzi usati furono dolorosi ma dopo, ogni volta, amavo di più la casa del Padre.

Libertà d'amare

« ... Diventerà in lui fonte d'acqua ». (Giovanni 4:14)

Introduzione

Gesù non si trova per caso sul bordo del pozzo di Giacobbe, in quella calda mattinata d'estate. C'è una vita preziosa, agli occhi di Dio, a cui rivolgere una vocazione, una santa chiamata; è quella di una donna molto moderna che gode di una grande e falsa libertà di cui ne vive totalmente l'angoscia. A questa donna Gesù rivela gli effetti fecondi di una vocazione recepita attraverso un'immagine di rara efficacia, soprattutto in quel tempo:

« ... L'acqua che io gli darà diventerà in Lui una fonte d'acqua che scaturisce in vita eterna... ».

Abituati come siamo oggi, ad aprire semplicemente un rubinetto per vedere scorrere abbondante l'acqua, l'immagine utilizzata da Gesù non ha per noi un'efficacia immediata. Quando, invece, sentii leggere per la prima volta queste parole, benché bambino, ne compresi subito il senso proprio perché il mio habitat era assolutamente identico a quello della samaritana di duemila anni fa. Vivevo, infatti, in campagna in una zona arida dell'Italia del sud. Nella nostra casa non c'era l'acqua e non avevamo neppure un pozzo nelle vicinanze. L'acqua per il nostro fabbisogno andavamo ad attingerla lontano, in fondo ad un burrone sotto la roccia da cui scaturiva un'esile sorgente. Intorno avevamo ricavato un piccolo orto che era la nostra ricchezza. Allora la ricchezza esisteva dove c'era dell'acqua in estate, perché intorno fioriva immediatamente la vita: ortaggi, frutta, fiori, bestiame... Tutto era possibile dove c'era l'acqua.

Comprendono molto bene l'immagine di Gesù i nostri fratelli delle zone del Sahel per cui un pozzo nuovo significava una vera e propria esplosione di possibilità nuove.

È ciò che avviene nel cuore dell'uomo quando questo si apre al richiamo dell'Evangelo. L'acqua ricevuta fa del deserto del proprio cuore un luogo di sorgente a cui altri possono dissetarsi.

Il riconciliato — dirà con altre parole Paolo — diventa un riconciliatore (2 Corinzi 5:18-19).

Esperienze di deserti diventati oasi

Nella mia esperienza di pastore ho conosciuto da vicino diversi cuori umani che prima della chiamata del Signore potevano essere paragonati ad un vero e proprio deserto: un uomo all'apice del successo sociale sull'orlo del suicidio; una coppia che viveva di psicofarmaci e di tranquillanti; una donna che per tre volte aveva tentato il suicidio; una mamma di due figli che stava per abbandonare la propria famiglia ed inseguire quello che pensava essere l'amore... Persone che avevano ormai perso il senso della vita ed ogni punto di riferimento, incapaci ormai non solo di dare ma persino di ricevere, come la donna di fronte a Gesù, davanti al pozzo di Giacobbe, che come tante stars dei nostri tempi, passava da un uomo all'altro inseguendo ciò che non riusciva a trovare.

Sono esempi estremi certo, a cui per grazia di Dio non tutti giungono, ma i quali ci rivelano in quali deserti può scaturire l'acqua della Grazia di Dio. Queste persone oggi sono miei fratelli di chiesa ognuno dei quali ha certo i suoi problemi, ancora oggi come li ho io, ma che però sanno da dove vengono e dove vanno e conoscono personalmente il loro straordinario compagno di viaggio e Maestro.

L'acqua del vangelo ricevuta da queste persone non è servita solo a loro ma altri hanno bevuto alla loro esperienza e altri vi berranno. Ognuno di loro è un ministro di Dio e nel proprio lavoro (contabile, artista, insegnante, uomo d'affari) è un sacerdote di Cristo.

Estremismi non necessari

Qualche volta sento giovani, nati nelle nostre chiese, considerare con una certa « invidia » coloro che hanno conosciuto la verità nel mondo e nel mondo hanno scelto la chiesa. Capisco questi sentimenti e qualche volta li ho provati anch'io, ma oggi non li provo più. Anch'io, sono certo stato lontano dal Padre, anch'io ho avuto bisogno di convertirmi ma il mio cuore proprio per avere conosciuto il Signore da piccolo non ha mai conosciuto certi livelli di desertificazione. Oggi dico che è un privilegio grande conoscere da bambini il Signore. Alla conversione, comunque, in certi casi, seguono sentieri complessi e a volte dolorosi, che però riescono raramente ad annullare del tutto i benefici dell'acqua ricevuta.

La vocazione è sempre vocazione al ministero

La vocazione cristiana è una vocazione all'amore, perciò agli altri, quindi sempre e comunque al ministero. L'apostolo Paolo uti-

lizza un'altra immagine per esprimere la stessa verità quando parla della chiesa come del « Corpo di Cristo » e di ognuno come « un membro vivo di questo corpo » (1 Corinzi 12).

L'immagine della chiesa come corpo di Cristo è, crediamo, la più ardita e la più alta in assoluto utilizzata dalla Bibbia per definire il ruolo della chiesa nei confronti del mondo. Se si considera che nella mentalità ebraica il corpo non indicava una parte dell'uomo ma l'aspetto visibile del suo intero essere, dire che la chiesa è il corpo di Cristo equivale a dire che sulla terra la chiesa è l'aspetto visibile di Cristo per gli uomini. In un certo senso la chiesa « è Cristo ». È la chiesa ciò che gli uomini vedono del Cristo! La sua testimonianza, il suo servizio.

Dopo l'ascensione, è la chiesa della comunione (Matteo 28:20 u.p.) chiamata a compiere l'opera iniziata dal suo Signore. Quale responsabilità! Quale sfida!

In questa visione il singolo, l'autentico credente, è di questo corpo un membro che in questo corpo ha una funzione, un ministero vivente e necessario secondo i doni che ha ricevuto (1 Corinzi 11:5-7) per l'utile comune.

Pietro (1 Pietro 2:9-10) utilizzerà l'immagine diversa della chiesa come generazione sacerdotale, che quindi ha compiti di « mediazione » tra Dio e gli uomini e nella quale ogni singolo credente è « mediatore ».

Giovanni, nell'Apocalisse, utilizzerà ancora un'immagine diversa, la chiesa sarà per lui un triplice messaggero (14:6-9) che griderà « la buona novella Eterna » all'intera umanità unitamente alla necessità di riscoprire il Dio creatore dei cieli e della terra.

Immagini diverse per sottolineare la medesima missione, per chiarire il senso della vocazione all'amore per amare il mondo nel quale eravamo e che Iddio ha amato per primo.

La vocazione all'amore recepita dalla nostra chiesa

La chiesa avventista ha, dagli inizi, recepito l'identificazione della vocazione con la missione. Il manuale di chiesa che ha, evidentemente, scopi vari né è la prova: l'organizzazione della chiesa nei vari dipartimenti ci sembra il progetto chiesa esistente più completo e aderente all'idea biblica di vocazione, nel suo sforzo di canalizzare i talenti di tutti verso i bisogni di tutti: bambini, vecchi, poveri, pagani, malati, scoraggiati...

Ma come, in che misura e con quale coerenza la vostra società G.A. si inserisce in questo progetto d'amore? Che cosa rappresenta la so-

cietà G.A. della tua chiesa per il resto della comunità e per il mondo? Cosa rappresenti tu per la tua società G.A.?

I giovani per la chiesa

Per alcuni avventisti i giovani sono scimmiette da trastullare con divertimenti innocenti; per altri sono fiori sul davanzale per adornare la chiesa; per altri ancora sono piante da vivaio da allevare perché domani portino frutto!

Nessuna di queste immagini ci sembra onori la gioventù e il suo Signore che alla gioventù ha rivolto una santa vocazione ad un ministero d'amore « hic et nunc » qui e subito. La vocazione a Giosia, Samuele, Geremia, Isaia, Daniele, a diversi apostoli, a E.G. White... non fu rivolta né perché diventassero piante da vivaio né fiori sul davanzale ma strumenti nelle sue mani hic et nunc.

La storia antica e contemporanea ci insegna che non solo la rivoluzione cristiana e il movimento avventista sono state possibili grazie al contributo determinate della vocazione giovanile, ma tutte le rivoluzioni riuscite lo sono state solo con una larga partecipazione di giovani.

La mina vagante

« Come il Padre » (Matteo 5:48)

Ogni qualvolta la vocazione divina trova una risposta positiva, quell'essere umano, qualunque sia la sua condizione sociale o culturale, diventa una forza per il bene. Ho conosciuto professori universitari e analfabeti rispondere positivamente alla vocazione: ogni volta si sono prodotti miracoli alla gloria del Signore. Ma la vocazione della chiesa o del singolo, come tutte le opere meravigliose del Signore, incontra spesso forze ostili in grado di distruggerla. Stasera ci occuperemo di una di queste: una vera mina vagante sulla rotta della vocazione.

La critica

La critica è un'azione della nostra vita ecclesiale di cui si parla spesso come di cosa infetta e che sovente citiamo solo per difendercene o per prendere le distanze. Non ne comprendiamo le ragioni perché a noi sembra che l'esercizio della critica sia un dovere cristiano, e che senza l'esercizio della critica non può esservi vera chiesa fondata sulla Parola del Signore.

La critica come fenomeno positivo

Se la critica in se, come dicono i dizionari, è « la valutazione razionale dei fatti e delle teorie » a noi sembra trattarsi certo di un'esercizio delicato ma ineludibile del singolo e della collettività tanto quanto è includibile, per un chirurgo, l'uso del bisturi.

Io ho una bambina viva oggi solo perché tanti anni fa un bravo chirurgo ha saputo bene utilizzare il suo bisturi. So che il bisturi è stato anche utilizzato per commettere dei delitti, ma la colpa è del bisturi?

I motivi della necessità della critica

Come un bisturi affilato può salvare da morte certa un essere umano, noi riteniamo che l'esercizio della critica, se onesto, possa con-

tribuire ad eliminare o a ridurre quanto è antievangelico nella teoria e nella pratica della chiesa; se il suo esercizio è poco onesto può ferire sino a distruggere la vocazione del singolo e della chiesa.

La delicatezza dell'uso di questo strumento convince molti fratelli e sorelle a non utilizzarlo ma il suo uso è un dovere evangelico ribadito dalla Parola del Signore in numerose circostanze: Gesù in Matteo 5:48; 23:8-10; Atti 17:11, la dottrina della santificazione; brani come Atti 20:29-30; 2 Timoteo 4:1-4; Galati 1:8 ecc. Se meditate attentamente, contengono l'idea che l'esercizio della critica, nella chiesa, non è una possibilità ma un dovere, una responsabilità.

L'esercizio della critica all'interno della chiesa non soltanto è esaltato sul piano storico, delle nostre radici che affondano nel meglio della riforma protestante (sola grazia, sola scrittura) ma anche indirettamente da quel grande profeta avventista che è E.G. White, la quale, nel suo libro *Educazione*, raccomanda agli educatori cristiani di non dimenticare che:

« Ogni essere umano creato all'immagine di Dio è dotato di una facoltà simile a quella del creatore: l'individualità, la capacità di pensare e di agire. Gli uomini, nei quali viene sviluppata questa facoltà, sono uomini che portano delle responsabilità, che promuovono delle iniziative, che esercitano un influsso sul carattere dei loro simili. È opera della vera educazione sviluppare questa facoltà, esercitare i giovani a pensare, e non a riflettere semplicemente il pensiero degli altri ».

Solo l'esercizio della critica legittimò la nascita del nostro movimento e la predicazione dell'Evangelo in territori cattolici e protestanti.

Inoltre tutta la nostra struttura organizzativa di democrazia rappresentativa esalta l'esercizio della critica: i responsabili eletti alla base, la gestione collegiale del potere, le assemblee amministrative a tutti i livelli... ribadiscono al di là di ogni dubbio che l'esercizio critico è proprio dell'avventismo.

L'assenza dell'esercizio critico in una struttura avventista, sia essa una comunità, una scuola, un'ospedale, una casa editrice... è il brutto segno della morte dell'autenticità, del proprio della creazione di Dio, che è la diversità. All'estremo potrebbe significare la cosa triste che quella struttura non conti più sulle risorse morali, intellettuali, spirituali che Dio ha distribuito al suo popolo ma sulle risorse limitate di uno o pochi individui e che, forse, ciò che è stato creato per lo sviluppo di uomini liberi è diventato un califfato al servizio di qualcuno.

Una struttura che imbavaglia la critica interna sulla base della esperienza di qualcuno è il segno dell'involuzione anti-evangelica, anti-avventista di quella struttura verso una gestione papista o, paradossi

della vita, tipica delle « democrazie dell'Est » le cui unanimità sono un insulto alla dignità umana.

Quando accade, e grazie a Dio tra noi accade raramente, si creano generazioni di « yes men », di mercenari e di furbastri privi di personalità e di iniziativa per il bene comune.

Il senso critico è uno dei motori dell'avventismo.

Quale senso critico però?

Le monete false sono talmente simili a quelle vere che talvolta solo gli esperti sono in grado di riconoscerle.

La critica satanica, vera mina vagante nella strada della vocazione, somiglia sotto molti aspetti alla critica evangelica, necessità santificante della chiesa di Dio.

La critica evangelica

Normalmente quando si vuole distinguere la critica benefica da quella deteriore si suole parlare di critica costruttiva e di critica distruttiva. Pur comprendendo i sentimenti positivi di chi usa questa definizione noi non la condividiamo, sia perché come tutti gli slogan si presta all'ambiguità sia perché non è proprio della critica solo costruire ma anche distruggere; preferiamo fare un discorso più ampio ed elencare sette caratteristiche fondamentali della critica evangelica:

1. Una critica informata

Chi critica un avvenimento deve in primo luogo conoscerlo sufficientemente, conoscerne l'essenziale e non per sentito dire. La critica del « si dice » è spesso fondata sul nulla, sul sospetto, sulla maldicenza superficiale, o peggio sul pregiudizio. Si citano spesso comportamenti, dottrine, avvenimenti di cui si sa poco o niente; non è onesto.

2. Una critica disinteressata

La critica che fa del bene non è mai determinata da motivi personali, di parte, da gelosie meschine, da simpatie o antipatie, ma ha in vista l'interesse generale della collettività, l'immagine, l'efficacia della testimonianza del popolo di Dio e del compimento della sua missione.

3. Una critica coraggiosa

La critica va fatta a chi di dovere e esponendosi in prima persona, certi dell'aiuto di Dio con la sola preoccupazione di fare del bene piut-

tosto che del male. Una critica onesta non ha bisogno di intermediari, di terze persone, non teme l'incrinamento della propria immagine, la diminuzione o la perdita di consenso.

4. Una critica comprensiva della realtà umana

Aspettarsi troppo o troppo poco dagli uomini ci porta a non essere obiettivi su di loro, sulle loro possibilità reali. L'evangelo della grazia e del perdono è esigente con gli uomini ma anche decisamente comprensivo. Chi critica deve farlo sperando nella perfezione ma non deve mai dimenticare che « siamo polvere » (Salmo 103:14).

5. Una critica umile

Matteo 23:8-10 non vale solo per gli altri. È necessario essere coscienti della propria fallibilità. Il beneficio del dubbio dovrebbe quasi sempre accompagnare le nostre idee.

6. Una critica leale

Una critica che nella chiesa possa portare del frutto non può che articolarsi nell'ambito dei principi *costitutivi* della chiesa. Spesso si perde tempo, (ed energia preziosa) in discussioni da club di liberi pensatori (rispettabili clubs) dimenticando il fatto che siamo un movimento religioso tale per la scoperta di certe verità essenziali che costituiscono la nostra ragione d'essere.

I processi per l'adozione di nuove luci o le soppressioni di luci antiche devono seguire i sentieri previsti dalle leggi della chiesa, non devono intralciare il cammino normale della gioventù e della chiesa, se non si vuole che l'una e l'altra diventino campi di battaglia piuttosto che incontro di comunione e di servizio. La critica deve essere leale, cioè all'interno dei principi che abbiamo accettato liberamente al battesimo.

7. Una critica da mani che operano

L'unica critica credibile e costruttiva è quella che viene da persone che costruiscono, che hanno le mani in pasta, che a seconda dei loro doni sono esempi di disponibilità. Non di rado esiste una critica di chi è spettatore e ha buon gioco a criticare chi fa, perché solo le cose che si fanno, hanno difetti evidenti. La critica di chi non è partecipe, disponibile e fedele verso ciò che esiste non è una critica onesta.

Conclusione

La gioventù è per natura molto critica. È un patrimonio di cui la chiesa non può privarsi.

I giovani vivono i mutamenti del mondo; sono gli unici che possono agire perché la chiesa impari la differenza tra buona novella eterna e veicoli culturali datati.

Il loro amore dell'utopia e il loro desiderio d'assoluto possono essere di grosso stimolo alla chiesa per elevare i suoi ideali.

I giovani sono i soli che possono mediare tra il mondo e la chiesa i suoi fermenti positivi, la coscienza mutevole delle esigenze e dei problemi dell'uomo, i segni dei tempi.

La loro critica però, come la critica di tutti, per essere santificante deve essere leale.

Tempo di risposta

« È il mio pastore » (Salmo 23:1)

Nelle pagine precedenti abbiamo meditato su diversi aspetti della vocazione, questa sera ci sembrerebbe importante parlare del tempo della nostra risposta. Abbiamo certo visto che la risposta non è solo l'affare di un momento, che il sì pronunciato una volta ha molte repliche e che ognuna di queste è concentrata a quel sì e ogni volta deve arricchirci di ulteriori motivazioni e di nuovi contenuti. Questo processo, per molti versi simile a quello dell'innamoramento, vive momenti cruciali, incontra pietre miliari. La principale ci sembra costituita dal battesimo.

Il tempo del battesimo

Verso un momento così centrale all'esperienza cristiana dovremmo tutti, battezzati o no, avere le idee chiare. Non è sempre il caso purtroppo.

Non è raro che genitori scorraggino i loro figli dal battezzarsi con argomenti non biblici, e che giovani di 17-18 anni siano fieri di non essersi ancora battezzati.

L'essenziale del battesimo può essere facilmente compreso rileggendo alcuni brani biblici che lo evocano:

« Se uno non è nato di nuovo (d'acqua e di spirito) non può entrare nel regno di Dio ». (Giovanni 3:3).

Il battesimo che è « non il nettamento delle sozzure della carne ma la richiesta di una buona coscienza fatta a Dio » (1 Pietro 3:21).

« Siamo stati seppelliti mediante il battesimo nella sua morte affinché come Cristo è resuscitato dai morti mediante la gloria del Padre anche noi camminassimo in novità di vita... ». (Romani 6:3-4).

« Predicate l'Evangelo ad ogni creatura chi avrà creduto e sarà battezzato sarà salvato... » (Marco 16:15-16).

Se insieme a questi brani leggessimo anche l'episodio dei 300 convertiti di Atti 2, dell'Etiopio di Atti 8, della conversione di Paolo (Atti 9), di Cornelio (Atti 10), del carceriere di Filippi (Atti 16), ecc.,

ci sembrerebbe evidente ogni volta che in ogni brano emergono alcune verità fondamentali.

La gioia del battesimo

Un elemento molto evidente nell'esperienza biblica del battesimo è costituito dalla gioia che caratterizza coloro che si battezzano; i quali lungi, dal rinunciare a qualche cosa, ricevono qualcosa.

L'esperienza dei battezzati (l'etiope, Paolo, Cornelio, il carceriere di Filippi...) è un'esperienza di gioia, non è mai contrassegnata dalla sofferenza né dal rimpianto della rinuncia.

Essa somiglia molto poco all'abitudine che, nei tempi antichi, prevedeva per i novizi appartenenti a famiglie altolocate un'ultima festa prima dell'ingresso in convento, in maniera che i candidati potessero ben vedere ciò a cui dovevano rinunciare per sempre se volevano scegliere il Signore.

Le rinunce che il Signore ci chiede non sono rinunce agli autentici beni della vita, alle sue autentiche gioie (Giovanni 10:10), ma « Alla malvagità e alle concupiscenze mondane » (Tito 2:11-13).

La rinuncia cristiana è in realtà una scelta del meglio della vita, dei suoi veri frutti contro ogni tipo di droga. È la scelta dell'amore contro l'egoismo, della libertà contro il libertinaggio, della mitezza contro la violenza, della giustizia contro l'empietà, della verità contro la menzogna, dell'eternità contro la morte.

La comprensione e l'accettazione, nella propria vita, delle quattro dottrine essenziali alla celebrazione del proprio battesimo

Spesso nelle comunità si sviluppano piccole polemiche soprattutto sull'età minima per accedere al battesimo. Il sentimento alla base di queste polemiche è spesso nobile e vuole evitare che il sacro rito scivoli verso quello cattolico. Ma, la Scrittura non indica un'età per il battesimo. Il solo catecumene di cui si dice l'età è Gesù, ma dal contesto risulta assai chiaro che i trenta anni di Cristo non hanno assolutamente nulla da dirci sul tempo del battesimo.

Gli ebrei consideravano responsabili dei loro atti i ragazzi dai 12 anni in su i quali a quell'età divenivano figli della legge. Dato il contesto ci sembra una scelta ragionevole, non è comunque una scelta che nel suo rigore provenga dalla Bibbia. In realtà, la mia esperienza abbastanza lunga con i giovani, mi dice che la Sacra Scrittura ha ragione da vendere nel non preoccuparsi di indicare un'età minima, perché conoscere il Signore, accettarlo nel proprio cuore, testimoniare

del suo amore, vivere secondo le sue leggi non è questione di età, non sono possibili minimi indicativi.

La responsabilità di amministrare il battesimo e la legittimità nel richiederlo non devono trovare riscontri nell'anagrafe ma nell'armonia tra l'individuo e le verità fondamentali che la Parola del Signore ha previsto fossero le fondamenta della celebrazione battesimale.

E.G. White è arrivata ad affermare ciò che sembrerebbe scandaloso e cioè che bambini che hanno alle spalle una famiglia convertita, anche a 9-10 anni, possono arrivare a capire tutto ciò e decidere di scegliere il Signore.

« I fanciulli di 8-10-12 anni sono già abbastanza grandi perché si possa parlare loro della religione personale... Se ben istruiti, dei fanciulli ancora piccoli possono avere delle idee esatte intorno al loro stato di peccatori ed alla via della salvezza » *1 Test.* p. 400.

Le fondamenta dottrinali della celebrazione battesimale

Vi sono maniere diverse di presentare una stessa verità, volessi usare una terminologia dogmatica per inficiare la verità precedente mi sembrerebbe che quattro sono le dottrine fondamentali che bisogna aver compreso, accettate liberamente con gioia, con la mente, con il cuore e con la volontà, per ricevere il battesimo.

1. La dottrina del peccato

La dottrina secondo la quale l'uomo vive una logica di separazione, dovuta alla disubbidienza, alla volontà di affrancarsi da Dio. Il mondo che ci circonda è un libro aperto sulle conseguenze di questa debolezza riscontrabile nell'uomo e nella natura.

2. Dottrina della legge

L'esistenza cioè di una via ideale in favore della vita diversa, e migliore, una via di Dio, impraticabile all'uomo naturale.

3. La dottrina della Grazia

L'esistenza di un Dio d'amore che ci viene incontro con il perdono e con la forza del suo Spirito, un Dio di comprensione e di benevolenza, un compagno di viaggio, con noi non per giudicarci ma per illuminarci la strada, per sanarci, per guarirci.

4. La dottrina della gioia

Il battesimo come riconoscimento della propria debolezza, quindi della dottrina del peccato, della giustezza dell'insegnamento di Dio, quindi della dottrina della legge, come desiderio della comunione, quindi della dottrina della Grazia. Espressione della propria volontà di scegliere il Signore, la sua salvezza. Il tutto in un contesto di gioia, la gioia del perdono e della liberazione presente e futura in Cristo.

Ho conosciuto nella mia esperienza bambini di undici anni capaci di capire queste cose e di scegliere ma non è escluso che ve ne sono e ve ne sono stati anche di età inferiore.

L'esperienza del fratello James White è più che possibile:

« Che genere di esperienza il signor White stima possano avere questi bambini? » Chiese un rigido ministro battista. La grande sala scolastica era affollata all'ora indicata e quei ministri poco favorevoli erano presenti per vedere quello che sarebbe accaduto. Il fr. White aveva fatto lasciare liberi alcuni posti in prima fila e in risposta al suo appello dodici ragazzi e ragazzine fra i sette e i quindici anni si fecero avanti. Egli prese come testo: « Non temere piccola greggia; poiché al Padre vostro è piaciuto darvi il Regno ». I fanciulli furono incoraggiati e rallegrati dal discorso ed alla fine di esso si alzarono e grazie ad opportune domande, l'uno dopo l'altro, ebbero modo di testimoniare di una chiara e intelligente esperienza, quando fu chiesto se qualcuno si opponeva al battesimo nessuno parlò. I fanciulli furono immersi nel fonte battesimale e poi raggiunsero i loro genitori. I loro giovani volti erano raggianti di gioia » (*Origin and Progress of Seventh Day Adventists*, pag. 318, 319).

Non di rado, verso i ragazzi, si agisce al contrario, si dice loro: « Pensa bene a quello che fai! » Detto ad un ragazzo che desidera il battesimo non è spesso una frase evangelica ma esprime il legalismo più deteriore, che vede nella esperienza cristiana non una serie di scelte di vita, per il bene, per la gioia, per la libertà, per la speranza... ma una serie di macigni da spostare, di rinuncie da fare, di prezzi da pagare. Bisognerebbe dire al contrario: « Pensa bene a ciò che perdi rinunciando al Signore, alla sua Grazia che vuole seguirti ».

« Devi essere sicuro di farcela, di non tornare indietro... ». È una frase della stessa natura legalista che prevede il battesimo per i colossi spirituali, per i coscienti delle proprie possibilità e della propria forza. Mentre al contrario il battesimo scaturisce dalla coscienza della propria debolezza e fonda la sua riuscita sulla potenza delle promesse di Dio.

Bisognerebbe dire al contrario: « Certo che ce la farai, se scegli

il Signore ce la farai, il suo amore ce la farà, ce la farà la sua potenza! ».

Moltissimi giovani, figli dell'avventismo, non battezzati, spesso sono estremamente lontani dalla chiesa perché al momento giusto qualcuno, sovente proprio i genitori, hanno frenato il loro entusiasmo offuscando ai loro occhi il Dio della vita, del perdono, della Grazia e della gioia, il Dio dell'amore.

Esempi illuminanti

I dati anagrafici (e il tempo in generale) sono assai poco significativi della maturità spirituale di un individuo, ne testimonia la Parola del Signore e l'esperienza concreta anche ai nostri giorni.

Samuele non aveva più di 12 anni quando divenne profeta del Signore; a 12 anni Gesù era spiritualmente più maturo dei suoi genitori. Giosia fu tra i pochi re della speranza di Israele già da fanciullo, e Mosé nei primi dodici anni comprese il necessario di quello che sarebbe stato, così Giuseppe e Davide.

E.G. White ricevette il battesimo a 12 anni, il fr. Pierson a 11. Emanuele Leito, attuale dirigente mondiale della gioventù, si battezzò con undici adulti, aveva dodici anni ed era il solo su cui la chiesa aveva delle riserve, ed è il solo di quei dodici ad essere rimasto nella chiesa.

Io ho ricevuto il battesimo nel 1957 a soli 13 anni, insieme a tre adulti, fui il solo su cui la chiesa aveva delle riserve, sono il solo dei quattro ad essere nella chiesa.

Nella mia esperienza di pastore ho battezzato una quindicina di ragazzi tra gli 11 e i 15 anni, a mia conoscenza tutti sono nella chiesa felici di esservi, nel frattempo invece alcuni adulti che ho battezzato non ci sono più.

Il battesimo non è un gioco di società

Da quanto sopra si potrebbe pensare che diamo poca importanza ai principali doveri che sono conseguenti al battesimo. Al contrario, noi crediamo alla vita cristiana il cui emblema è un Signore crocifisso come responsabile della salvezza del mondo. Si tratta però di sapere su chi e su cosa deve poggiare questa responsabilità, se sulle possibilità umane o sull'amore di Dio.

Un venerdì sera di alcuni anni fa visitai con l'anziano di chiesa un giovane di 16 anni che l'indomani si sarebbe dovuto battezzare secondo i piani fatti assieme. Ero lì per dirgli che non potevo celebrare il suo battesimo; e non lo celebrai. La sua reazione con la madre mi

dimostrava che una vera esperienza con Dio non era ancora incominciata. I quattro elementi di cui sopra erano tutti nella sua mente ma non avevano raggiunto il suo cuore. Ma la sua età non c'entrava nulla.

Il ricordo del proprio battesimo

Per provare che il battesimo deve riguardare solo le persone mature parecchi dicono:

« Sono stato battezzato giovanissimo ma oggi mi accorgo che non avevo capito niente ».

È possibile che in certi casi l'esperienza di questi fratelli fosse simile a quel ragazzo che decise di non battezzare. Accade, alla chiesa, di battezzare persone la cui esperienza spirituale è inesistente, ma non solo tra i ragazzi.

Spesso però proprio l'esperienza positiva vissuta dal soggetto fa dire paradossalmente quelle cose.

Un'esperienza cristiana positiva non può che essere un progresso giornaliero, una crescita nella conoscenza, nell'operare, nell'essere. È assolutamente normale, a distanza di anni, valutare insufficiente l'esperienza iniziale; in questa valutazione, si dimentica troppo spesso, però che la pianta attuale non esisterebbe se a suo tempo non fosse stato sotterrato il piccolo seme.

Le contraddizioni giovanili

Il male più grande, che nella mia esperienza, ho ricevuto nella chiesa è costituito dalla messa in dubbio della validità del mio battesimo ogni volta che si evidenziavano le contraddizioni della mia età. È assolutamente necessario riprendere chi sbaglia, particolarmente quelli come me che da ragazzi hanno sbagliato parecchio. Peccato però che non tutti capiscono che le contraddizioni dei ragazzi che sbagliano avvengono spesso (io lo sentivo) nella casa del Padre.

La sotto-chiamata

« Ho voluto... oggi proprio te... » (Proverbi 22:19)

Molto spesso si pensa erroneamente che la vocazione con la « V » maiuscola sia la vocazione al pastorato. Come vedremo, non è così. La vocazione al ministero pastorale è una vocazione di cui la chiesa ha un bisogno estremo in vista di un'opera necessaria, oggi più che mai, di estrema rilevanza e delicatezza. Non è per sminuirla che noi chiameremo la vocazione al pastorato una « sottovocazione » ma unicamente per sottolineare il fatto che essa è conseguente e concentrata alla vocazione fondamentale della riconciliazione con Dio, del ritorno alla casa del Padre. La vocazione al pastorato (o allo svolgimento di qualunque altro ministero come dipendenti dell'opera di Dio) corrisponde al ruolo speciale che il Padre, nella sua casa, affida ad alcuni tra i riconciliati. Il riconciliato non può che rispondere positivamente a questa chiamata non perché il ruolo pastorale sia il migliore tra quelli che il Padre affida (è certo tra i più delicati) ma perché per ognuno che è chiamato il migliore dei ruoli è sempre quello che il Padre affida. Essere un ministro nella chiesa avventista è la maniera, per chi è chiamato, di spendersi al meglio per il suo Dio. Come chi è chiamato a svolgere il proprio ruolo altrove, in fabbrica, nei campi, in un ufficio pubblico...

La vocazione al pastorato riguarda tutta la chiesa

Potrebbe sembrare eccessivo dedicare un'intera meditazione a questo tema visto che essa riguarda una minoranza della gioventù avventista. Ma se è vero che la vocazione al pastorato riguarda una minoranza della gioventù è anche vero che questa vocazione si sviluppa più o meno facilmente in una cultura della vocazione costituita dalla chiesa e dalla gioventù. Noi avremmo molte e più risposte vigorose alla vocazione se l'humus le incoraggiasse, se ogni gruppo giovanile, se ogni chiesa, sentisse la gioia di poterne offrire almeno una al Signore.

La resistenza alla vocazione

Il ministero pastorale, oggi, fa parecchia paura, ma non solo oggi. È sorprendente vedere come la maggior parte di coloro che nella Bibbia sono chiamati dal Signore sono quasi sempre spaventati dal ministero... Isaia, Geremia, Gedeone, E.G. White... Una volta chiamati hanno una gran paura di non potercela fare. Mosé è l'esempio più tipico di questa categoria che ha tutto ciò che serve per diventare uno speciale strumento di Dio ma come gli altri è riluttante a scendere in campo.

Esodo 3:11,13; 4:1,10,13,14 p.p. ci tramanda in maniera colorita tutta la riluttanza di Mosé che non capisce perché proprio lui sia il prescelto (11), che non conosce neppure perfettamente chi lo chiama (13), che è un pessimo parlatore (4:10), quando invece ci sarebbero tanti altri (13)... Iddio per convincerlo deve addirittura arrabbiarsi (4:14 p.p.).

Come Mosé, molti sono, oggi, riluttanti anche soltanto all'idea del ministero. Questo atteggiamento, entro certi limiti comprensibile, può diventare una grave forma di peccato; può evidenziare una non avvenuta conversione o può scatenare un'involuzione della riconciliazione avvenuta. Molti pensano, erroneamente, che la vocazione al pastorato si possa rifiutare. Noi crediamo, che se Iddio ci chiama, rifiutare equivale a rifiutare la sua Grazia e ritornare a vivere di se stessi lontani dal suo piano e da Lui.

Sono molti i motivi per cui si rifiuta il ministero che Iddio vuole darci. Non è né grave né costituisce il benché minimo problema rifiutare il ministero se le motivazioni sono valide. Ma in realtà c'è solo una possibile motivazione valida: ed è che Iddio non ci abbia chiamati.

Motivazioni adatte sembrano spesso ancora più numerose di quelle messe in campo da Mosé.

« A fare i ministri nell'organizzazione si guadagna poco, si hanno molti grattacapi, si è soggetti a ripetuti trasferimenti che rendono difficile l'educazione dei figli, si lavora troppo, si hanno troppe responsabilità, bisogna sempre essere d'esempio, fare il pastore è difficile... ».

È possibile che tutti questi problemi siano effettivamente compresi nell'esercizio del ministero pastorale ma è certo che nessuno di questi può essere utilizzato legittimamente per rifiutare un appello del Signore. Se accade è il segno che si ha una visione molto misera di Colui che ci chiama, ed una visione molto legalistica della vita cristiana.

L'amore per il guadagno, la comodità, il quieto vivere, il rifiuto della responsabilità... non solo non sono argomenti per rifiutare una

vocazione particolare ma in nessun modo esse possono coesistere con la vocazione generale di figlio.

Alcuni pensano che Iddio, sul piano morale e spirituale, richiederà di più ai pastori e meno ai laici ma questa concezione è falsa.

Quando si pensa così: il bene e la volontà di Dio non sono doni, frutti della Grazia ma pedaggi da pagare per il regno dei cieli, tasse per ottenere la vita eterna, e si sa, chi paga cerca sempre di pagare meno possibile.

L'esortazione contenuta in Deut. 6:4-5 e ripresa dall'intero vangelo sconvolge questa concezione legale e pagana del rapporto d'amore dei riconciliati con il padre, e riguarda tutti, non certo i pastori: « Ascolta Israele, l'Eterno l'Iddio nostro è l'unico Eterno. Tu amerai dunque l'Eterno, il tuo Dio, con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua e con tutte le tue forze ».

Perché, dirà il vangelo:

« Egli ha tanto amato il mondo da dare il suo unigenito figliolo affinché chiunque crede in lui non perisca ma abbia vita eterna ».

Sì, chi è commosso da questo amore immenso, chi ama l'Eterno il suo Dio con tutto il cuore, tutta l'anima e tutte le sue forze, dirà spontaneamente: « Cosa devo fare? Che ruolo vuoi che io abbia nell'Opera Tua? ».

La mia risposta personale alla vocazione particolare non è stato un problema complesso, non appena ho sentito la voce di Dio ho risposto con gioia. Molto più complessa invece è stata la mia risposta alla vocazione generale, alla riconciliazione, come credo per tutti. Ho conosciuto decine di uomini che si erano costruiti un'invidiabile posizione sociale nel campo imprenditoriale, accademico, commerciale... i quali sentita la chiamata del Signore hanno lasciato tutto, hanno immagazzinato i mobili in un garage, hanno lasciato le loro case comode per ricominciare in un monolocale di Collonges per ritornare sui banchi di scuola come ragazzini. Ad uno di questi che 16 anni fa partiva dall'Italia ebbi a dire:

« Guarda che non mancheranno le difficoltà in questi quattro anni di teologia! ».

Ho avuto poi modo di seguire la sua esperienza (lavora da pastore da ormai 12 anni) ed ogni volta che mi incontra mi dice: « Le tue famose difficoltà non sono ancora venute! ».

Non perché non ne ha avute ma perché esse erano ogni volta risolte dalla gioia di viverle nella casa del Padre nel ruolo che il Padre aveva voluto assegnarli nel suo amore.

I Si poco biblici alla « vocazione »

Dopo una predicazione sulla vocazione particolare, un giovane è venuto a dirmi che aveva deciso di lasciare il suo lavoro per diventare un pastore. Mi felicitai con lui ma gli chiesi il perché. Mi rispose che facendo il pastore avrebbe potuto testimoniare cosa che oggi non poteva fare visto che come lavoro vendeva materiale elettrico.

Dopo aver a lungo parlato con lui mi sentii di dirgli che quel motivo non era un buono motivo per decidere di fare il pastore. Se si è convertiti e si sente il bisogno di testimoniare lo si può fare qualunque sia il nostro lavoro. Anzi, la testimonianza sul luogo del lavoro, comunque, la dove si vive, è indispensabile alla chiesa quanto il lavoro del pastore.

Purtroppo tanti, che dovrebbero diventare pastori, non lo diventano per ragioni sbagliate ma spesso c'è chi vorrebbe diventarlo per ragioni altrettanto sbagliate. Non si diventa pastore per essere testimoni a pieno tempo, perché si ha il sabato libero o perché si hanno maggiori occasioni e minori difficoltà per studiare la Bibbia, pregare e parlare di Dio che facendo un altro lavoro. Bisogna dedicarsi al ministero se si è chiamati dal Signore.

Come essere sicuri che Iddio ci chiama

Iddio è spesso imprevedibile e chiama gli uomini in maniere assai diverse. Se c'è una cosa assolutamente costante nella chiamata è l'assoluta imprevedibilità della chiamata stessa. Niente di Dio può essere confinato in una ricetta.

Mosé fu chiamato in maniera spettacolare, così Isaia, Gedeone ed altri. Ma non sono necessari portentosi, sogni e visioni per una chiamata. La mia chiamata, ad esempio, fu quanto di meno spettacolare potesse esservi.

Durante un congresso di Federazione ascoltavo sulla panca di un cinema di Firenze, l'allora presidente della Divisione Fr. Fridlin che predicava. Parlò della nostra scuola di Villa Aurora, della crisi di vocazioni che stava soffrendo; se la prese un po' con i genitori avventisti che preferivano perdere i loro giovani nelle scuole del mondo. Il vecchio predicatore pianse. Attraverso quel pianto sentii che Iddio mi chiamava. Da quel giorno la mia vita cambiò, ero già un predicatore dell'Evangelo. Potevo rifiutare, certo, ma se avessi rifiutato, sono certo che come quel giovane ricco, avrei perso la mia via, invece l'ho mille volte guadagnata.

Conosco colleghi e amici per cui la chiamata è venuta attraverso

la loro mamma, o attraverso l'anziano di chiesa, o semplicemente attraverso la consapevolezza dei bisogni nell'opera del Signore o la coscienza (illuminata magari dai giovani della chiesa o dalla chiesa) di potere contribuire alla loro soluzione.

Conclusione

Rispondere alla vocazione pastorale oggi è più difficile che ieri; ma l'Iddio di Gesù Cristo è lo stesso « ieri, oggi, e in eterno », la sua mano non è più corta di ieri per risolvere, come fu per Mosé, tutto ciò che si frappone alla vocazione. Sarebbe meraviglioso se tutta la gioventù europea, in questo venerdì di preghiera, pregasse per le vocazioni al ministero e che almeno una di esse potesse sorgere in ogni società G.A.

Chiamata urgente

« Per i monti andava urlando » (Marco 5:5)

Un brano di Marco ci racconta di un povero uomo posseduto grossolanamente da Satana. Accade ancora.

Ma perché l'uomo viva schiavo di Satana e si faccia del male non è necessaria una possessione così grossolana. Esistono forme di possessione assai più raffinate e meno evidenti.

Eva, nell'Eden, che lascia la comunione con il Padre, il figliol prodigo che fa la stessa cosa e sembra correre verso la libertà, diventano entrambi schiavi di Satana e si fanno del male.

Non esiste libertà e pienezza della vita al di là del Signore della vita. Vero è che molti credenti vivono da schiavi, ma a qualunque confessione essi appartengono, se vivono da schiavi, non è il Dio di Gesù Cristo che adorano ma un'idolo, il Dio della loro concupiscenza.

L'indemoniato figura dell'umanità

Se volessimo trovare un'immagine per raffigurare l'attuale umanità non saremmo molto lontani dal reale se la identificassimo in questo indemoniato che si aggira, tormentato, tra i sepolcri facendosi del male.

Da sempre, dopo l'Eden, questa umanità si aggira tra le rovine del passato, un passato di sepolcri e di morti, facendosi del male.

Nei tempi moderni, questa umanità, qualunque sia il colore della sua fede riportata dai testi di geografia, ha voluto separare Dio dalla sua vita reale. Iddio quando non è stato rinnegato è stato confinato nella « torre d'avorio » della teologia. I domini della politica, dell'economia, della tecnologia, della ricerca scientifica, è stato stabilito, non dover aver bisogno di Dio.

Uno scienziato laico ebbe a dichiarare recentemente in omaggio agli scienziati cristiani:

« Oggi non è più come una volta, non mi accorgo nei laboratori se lo scienziato è cristiano o no. Sia nella ricerca scientifica sia nelle sue applicazioni tecnologiche essi agiscono da laici! »

Ciò significa che essi sono credenti durante la messa o il sermone, dopo, senza problemi, sono in grado di contribuire alla fabbricazione di superalcolici, di medicine inutili e dannose, di testate atomiche... certi che prima o poi c'è un Giovanni Paolo II che li benedice o una conferenza episcopale che li approva.

Il nostro occidente, in particolare, ha scelto vie diverse e apparentemente opposte per farsi del male. Ma ognuna delle sue scelte ha espresso i suoi flagelli. L'ideologia borghese, capitalista, oltre ad avere espresso i suoi Hitler ha affamato interi popoli della terra, ha fatto del mondo una polveriera, ha mercificato tutto e di tutto ha fatto mercato e spettacolo, ha usato la libertà per uccidere la misericordia e l'amore, per staccare dal firmamento dei valori ogni sua stella. Ha costruito un mondo sfolgorante di luci, di colori, di abbondanza, torturando a morte la terra e il cielo, l'aria e l'acqua, i fiumi, i laghi, gli oceani, destinandoli ad una lenta, ma sicura agonia... ha tolto dai cuori degli uomini le autentiche ragioni della vita per affidarli alle droghe (alcol in testa), per consegnarli, come non mai, nelle mani delle fattucchiere, dei maghi, degli oroscopi, dei parapsicologi. A Roma, a Parigi, in tutte le metropoli occidentali, vivono oggi, proporzionalmente, molti più maghi di quanti ne vivessero a Ninive e a Babilonia.

Sì, l'umanità occidentale, è posseduta, come l'indemoniato del racconto evangelico, e si fa del male.

Ma non diversamente vive l'umanità organizzata secondo il messianismo marxista, essa è certo più povera della nostra occidentale ma non è meno violenta, meno drogata (la droga wodka, in Russia, uccide 1.000.000 di persone l'anno), meno bugiarda.

Ha espresso per decenni i suoi Stalin e tanti lugubri epigoni, i suoi Mao con i suoi crimini, i suoi stermini, il suo sostegno, in nome della libertà a tiranni africani e sud americani.

Ha contribuito, come gli altri, a minare la terra, a costellare lo spazio e i mari di ordigni micidiali, a fare che il mondo diventasse un colosso dai piedi di argilla, posseduto da Satana e che si fa del male.

Un colosso capace di spaventarsi a morte ogni qualvolta un incantesimo si rompe, come accadde a Chernobil, come accade con l'A.I.D.S.

Un colosso che ha imparato a convivere (ma per quanto?) sull'orlo del precipizio, con un'orizzonte di guerre, di catastrofi, di peggioramenti inesorabili della qualità della vita.

Quest'uomo lontano da Dio, vive da posseduto, continua a farsi del male, ma dell'indemoniato è meno sincero, si droga per non gri-

dare, ma non appena all'orizzonte si accende un cerino, è tanto il suo bisogno di speranza che lo saluta come il sole.

Negli anni '60 fu sufficiente che un discutibile politico come Kennedy parlasse di nuova frontiera per accendere le speranze dell'occidente.

Fu sufficiente che Kruscev ammettesse una parte dei crimini dello stalinismo che tutti conoscevano e desse quattro pacche sulle spalle ad un contadino austriaco perché si sentisse un vento nuovo dell'Est, che non ci fu.

Fu sufficiente che un papa astuto aggiornasse, come era accaduto varie volte, la chiesa e inviasse una carezza ai bambini perché molti credessero ad un cattolicesimo evangelico. E oggi non accade di meno.

Quest'umanità sempre più fragile si fa del male, posseduta a volte grossolanamente a volte sottilmente dall'avversario.

Oh certo, non si tratta che di un'immagine. Nessuna immagine può rendere ragione di cinque miliardi di uomini... molti di questi, più di quanti noi pensiamo coscientemente o no camminano verso Dio, con Dio, per tenere accesa la speranza.

Molti, come l'indemoniato, hanno incontrato il Signore e sono stati guariti.

Io non ero in una situazione diversa dal mondo peggiore che oggi ci circonda. Anch'io mi facevo del male senza volerlo ammettere. Ma il Signore mi ha incontrato, mi ha perdonato, mi ha accolto nella sua casa, mi ha liberato, continua a curarmi, mi ha mostrato la via della salvezza, mi ha affidato un ministero di riconciliazione, mi ha mostrato un progetto, in gran parte già realizzato, di salvezza per questo mondo.

Questa mattina vorrei ringraziarlo di tutto ciò, di avere fatto grandi cose per me e vorrei riconsacrarmi al suo servizio, riproponendomi, con il suo aiuto, di svolgere ancora più fedelmente il ruolo che mi ha affidato nella sua casa.

Vi sono altri che questa mattina vogliono ringraziare il Signore e consacrarsi o riconsacrarsi a Lui?

Il mio bimbo...

Riflessioni su un bambino

I fanciulli appena nati sono raramente belli ma, sempre illuminano il cuore, portano sempre il sorriso; ogni loro venuta è un messaggio di speranza che nasce dall'intimo, irrazionalmente. E passa il tempo, e crescono, e li circondiamo di cure nella istintiva illusione di essere il loro mondo, di essere la guida sicura, l'habitat. Soffriamo all'idea, la sola reale, che altro è il loro mondo altro il loro habitat.

È quello che con un termine moderno chiamiamo società. Quella società dalla quale ci sentiamo traditi e che non condividiamo mai. Eppure sarà quella sua madre, la più importante, la rivale che mai riusciremo a sostituire nel suo cuore. Abbiamo sempre l'impressione, o la vogliamo, che la società non si occupi di loro e che non se ne occuperà. Ma se ne occuperà molto più di noi, in ogni istante della sua vita, lo cercherà dovunque egli vada, userà, nei suoi confronti, mezzi a migliaia dalla sua nascita alla morte. Mezzi diversi, caldi e suadenti, con perseveranza. La società lavorerà verso di lui. Per o contro lui?

Un profeta se lo chiese un giorno, come ce lo chiediamo tutti, ma come tutti i profeti ne concluse che lavora contro, totalmente, decisamente contro, senza compromessi contro. Che chiunque confida in lei « è maledetto, abiterà luoghi aridi, nel deserto, in terra salata » e sterile, priva d'amore e di cibo.

Triste conclusione, disfattista, apocalittica, antistorica involuzionista, atea. Che ogni epoca si è provata a distruggere tramite tutti i movimenti rivoluzionari di moda, fossero zeloti o giacobini, marxisti o gandiani... Tutti ugualmente densi di speranze in una possibile società diversa, calda, madre, amica. E bandiere sono state divelte e ridipinte verso la grande speranza, col sangue dei morti, con miriadi di giovani olocausti sin dalla preistoria...

E la società è mutata, ha mutato abiti e forme più o meno radicalmente, come una modella richiesta, ha mutato atteggiamenti e doni... Ma mai ha dato l'impressione di essere madre se non nei progetti prerivoluzionari. Mai ha dato l'impressione di poter costruire

un asilo sicuro, amico, per i piccoli che ignari ci fanno sperare con i loro sorrisi, i loro balbettii.

Cresceranno, andranno a scuola, ossia al cicerone ufficiale che li guiderà nei meandri del passato e del presente, nei salotti, nell'alco-va, nei sentieri di questa matrigna antica. Non mancherà di raccontargli i suoi successi, le vette raggiunte; quelle dell'antica Grecia, ad esempio: vette della squisita poesia, degli Eschilo, degli Euripide; delle altre concezioni morali e filosofiche dei vari Socrate, Platone, Aristotele... Ma non dirà loro che questi illustri signori furono il più raffinato prodotto di una civiltà fiorita nel sangue, nel sudore, nei gemiti di due terzi di schiavi. Una parola, quest'ultima, comprensibile sufficientemente da chi ha subito la schiavitù, non per chi possiede aggiornati dizionari...

Anche nell'antica Grecia, nascevano come da noi i bimbi che mamma società chiamava, come oggi, per nome in mille modi... Offrendo loro né più né meno che quattro possibilità d'impiego; oppressore, schiavo, bempensante, ribelle. Ben poco valore mamma società attribuiva ai suoi pargoli nell'antica Grecia.

L'impiego di oppressore non è un gran bell'impiego, pur se ben remunerato, quelli che già l'hanno non lo trovano eccezionale, anche se non lo lasciano.

Essere schiavo, anche per chi ne capisce poco il significato, avendolo conosciuto al cinema o sul vocabolario, non è una gran bella cosa!

Essere bempensante? È molto diffuso. Sembra l'impiego migliore, in realtà è forse il peggiore poiché riesce a giustificare sia l'oppressione che la schiavitù, attraverso formidabili dialettici colpi d'ala. L'unica cosa che non riesce a giustificare è la ribellione; e non perché sia d'accordo sulla bestiale sofferenza degli schiavi ma perché la trova pericolosa. È infatti pericoloso essere ribelli, accorcia talvolta la vita, rende i giovani poveri e duri. Ma l'antica Grecia ai pargoli non sapeva offrire altro. Come l'antica Roma che ci ha portato strade ponti ed eroi nonché la legge; poi la lingua latina il genio di Cesare. Eterna Roma. Delle sue vette, come nessun'altra, ne ha fatti eterni monumenti scolpendoli nel duro marmo ma, i piedistalli li ha scolpiti nel sangue degli schiavi e dei ribelli, tramite la manodopera dei bempensanti, sotto la direzione degli oppressori. La sua legge non ha trovato un comma per risparmiare la grande voce, l'Amore. L'ha disteso su un legno, l'ha inchiodato per ragioni di stato, evidentemente; da che mondo è mondo dietro l'amore crocifisso vi è sempre la ragione di stato.

Venne poi il Medioevo, e il regno della chiesa in cui mamma società si dipinse il volto di croce, e fu la più grande delle rivoluzioni riu-

scite. L'epoca delle grandi invenzioni, il secolo dei teologi. Ti hanno inventato nientemeno che l'inferno... A cui potevi naturalmente scampare se piegavi la testa e accettavi grato uno dei quattro impieghi verniciati di croce. Possibilmente quello di schiavo agricolo, mezzo di produzione, più sostituibile dei buoi, di qualche signorotto nel cui castello però si celebrava la messa. Se non credevi... Beh, ti gettavano nelle grinfie di un essere che chiamavano Dio nei cui confronti, il peggiore dei nazisti, era più candido di Biancaneve. Per renderlo più facilmente comprensibile si cominciava coll'accendere qualche focherello nelle piazze...

Ma altri rivoluzionari vennero, per rendere madre questa società incorreggibilmente matrigna; venne l'epoca moderna, vennero Michelangelo, Beethoven, la macchina, i diritti dell'uomo, il continente della libertà con i loro monumenti, resi visibili per mille, oggi, tramite il microscopio elettronico e i concords. Vennero per cancellarli quei quattro terribili impieghi e per costruirne un quinto da offrire ai nostri nati e ignari... Ma ci vollero i genocidi, non solo quelli nazisti. Ci volle il colonialismo, ossia lo sfruttamento intensivo di milioni di uomini utilizzati, quando non si ribellavano, come macchine da lavoro; ci volle la schiavitù, col consenso tacito o meno delle chiese nonostante gli spirituals. Insomma le sole quattro possibilità.

Ma venne l'epoca contemporanea, la nostra, e....

... La più frenetica delle epoche, la più geniale, la più densa di iniziative aventi lo scopo di eliminare le quattro assurde possibilità che il passato concesse ai suoi figli. La maggior parte di queste iniziative sottolineano con forza la loro laicità, non nel senso di indipendenza dalla chiesa e dai monopoli della fede di qualunque matrice, ma da Dio, definito ipotesi irrazionale inutile anche se esistente, per la costruzione di una società giusta. Ipotesi, o anche realtà, da utilizzarsi nel tempo libero, come hobby più o meno di lusso, tipo raccolta francobolli di pregio, pittura, antiquariato, soprattutto...

Per costruire una società che offra impieghi di vita dignitosi, diversi da quelli in voga di sfruttatori, bempensanti, ribelli, schiavi... Occorre intelligenza laica, economia da computers, strategie politiche adeguate... « Tutte cose in cui Dio non può entravi », va ripetendo l'Occidente sin dal XVIII secolo, e lo va applicando in maniera sempre più radicale; perfino nelle chiese; ne sono specchi gli editoriali più impegnati.

Ripeteranno queste cose al mio bimbo i dotti del mondo, glielo ripeterà la scuola laica in cui Dio non ha nessun posto.

È bello il mio bimbo che gioca felice nel box e ride sicuro al mio sguardo...

A chi andrà il mio bimbo, per sfuggire quei terribili impieghi? All'intelligenza laica? Che dottamente gli dirà di non farsi illusioni, vedi la motivazione del Nobel a Montale; da Pirandello a Pasolini, passa per Pavese, per Hemingway, passa per dove vuoi.

Non può certamente farsi illusioni questo mio figlio di un « fortuito incontro tra atomi ed elettroni sotto un cielo vuoto », questo frutto di una lunga progressiva serie di milioni di casi, figlio dei pesci e degli anfibi. Questo piccolo animale che ha il terribile difetto di pensare, dal quale comunque guarirà presto. Questo qualcosa, questo indefinibile, questo, insomma, questo scherzo cinico della natura, questo ciottolo plasmato da battigie cieche...

Eppure a differenza dei ciottoli, il mio bimbo ha occhioni neri, vede il mare, e lo vedrà, sì; vedrà e piangerà vogherà verso méte che i ciottoli non hanno. Vedrà gli uomini nascere e morire, li vedrà sospirare per amore, e sperare e cedere al male; li vedrà costruire e tendere l'animo verso...

« Verso una spiaggia di silenzi, di ciottoli rotti », gli dirà l'intelligenza laica, ed il mio bimbo vorrà forse dire... Ma riuscirà a dire? Se non quello che l'intelligenza laica gli inietterà nel cuore? Riuscirà a chiedersi del perché, i fratelli antichi hanno tutti vissuto e vogato su barche le cui prue cercavano la spiaggia dell'Eterno e la sua luce? Riuscirà a dirlo giacché l'intelligenza laica, dei fratelli antichi, ne ha fatto dei prelogici: il piedistallo di noi vertice dell'evoluzione?

D'altronde non potevano essere logici, Dio per loro era una realtà esistenziale da cui non potevano prescindere. Per noi invece è la sola realtà da cui prescindiamo. Ma chissà perché poi noi saremmo logici? Per le brache e la cravatta che tutti ci rendono rispettabili? O forse per le guerre mondiali, per Mathausen, per la guerra fredda, per le Nazioni Unite (sic), per il macchiavellismo norma assoluta di tutti i governi, per Hiroshima, per l'imperialismo multicolore, per il colonialismo di tutti quelli che riescono a realizzarlo, per la distruzione sistematica dei frutti della terra dopo averli coltivati, contemporaneamente al pianto criminale sui 35 milioni di esseri umani che muoiono di fame ogni anno, che fanno 100.000 al giorno, 70 al minuto?

Ma forse siamo logici per l'economica da computers? Che vedrà, prima ancora che nasca, nel mio bimbo un mezzo limone da spremere. Che lo cercherà in tutte le maniere per ingannarlo, per coprirlo di menzogne, per lavargli il cervello, per narcotizzarlo sino al punto da fargli considerare i tossici peggiori come cose buone della vita. Troviamo forse nei migliori quotidiani, in terza quarta pagina, tabacco e alcol indicati come pericoli terribili dell'uomo, come flagelli, e in ultima paginal, senza contare la tivù, come cose buone della

vita, come necessità dell'uomo forte? E per lo sdegno idiota sui provvedimenti non presi per evitare l'inquinamento dell'aria? Saremo logici per lo spazzolino da denti elettrico che abbiamo creato, per il pela mele elettrico da tavola... fatti passare come necessità. Saremo logici per cosa abbiamo fatto della donna: basta guardare per qualche minuto un'edicola... Altro che oggetto di consumo! O forse il tutto controbilanciato dai secchi di lacrime che le stesse edicole versano sulla piaga della prostituzione?

Saremo logici per i trecentotrenta milioni di dollari al giorno che spendiamo nel mondo intero per l'armamento. Cifra che sprizza di logicità da tutti i pori se pensiamo che è superiore del 40 per cento a quello che spendiamo per l'educazione e al triplo delle spese per la salute pubblica. Siamo nel mucchio anche noi italiani che nel '74 abbiamo speso 2373 miliardi per l'esercito, 305 per l'agricoltura, 202 per la sanità.

Saremo logici per l'amore che ci manifestiamo a vicenda nei momenti di bisogno: nel '70 al Pakistan che perse due milioni di anime per il maremoto, l'Occidente riuscì ad inviare ben venti elicotteri... Quanti ne avrebbe inviati per altri motivi?

Quando il mio bimbo saprà, se lo saprà, capirà o si sentirà logico anche lui?

Quando il mio bimbo saprà che esistono paesi come l'Unione Sovietica, sedicente leader del comunismo internazionale, in cui si arrestano dei giovani che ciclostilano Bibbie... Quando il mio bimbo saprà che esistono nazioni come gli USA, sedicente leader dei popoli liberi, in cui centinaia di migliaia di negri vivono ad Harlem in una quantità tale di spazio vitale che se fosse data ai circa 250 milioni di statunitensi potrebbe vivere tutti nella metà di New York...

Si accorgerà il mio bimbo che la sua è una società matrigna, crudele, forse ancora più crudele di quella passata. Sul suo vassoio ricolmo, altro non c'è che l'impiego di ribelle, o di schiavo, o di bempensante o di oppressore. Sotto qualsiasi bandiera.

Nulla vale il mio bimbo per il mondo che l'attende. Ma, sono già millenni, lo disse l'ecclesiaste e i profeti e il Cristo...

Dorme il mio bimbo. Come ha piccole le mani! Quale profumo di sconosciuti fiori di pace ha il suo piccolo viso rosa.

Mi chiedo quale sarà il suo impiego? Fiducioso, senza motivi sufficienti, quasi con presunzione, escludo che accetterà di sfruttare; mi sforzo ed escludo che bempenserà. Ma, sarà schiavo o ribelle? Assurdi mestieri. Anche se migliori dei primi due: lo schiavo suscita pietà, un sentimento nella linea del bene... Oppure sarà ribelle?

Quale simpatia sento per i ribelli. Giovani, in genere, che odiano il mondo così com'è, gravido d'oppressione e di male costituzionalizzato.

Il mondo li critica perché varcano sempre i limiti di guardia, ed è spesso vero ma, quanto sono bassi quei limiti!

Il mondo li critica perché si fanno strumentalizzare, ed è spesso vero. Ma quale diritto ha di criticarli solo perché non è riuscito a strumentalizzarli prima.

I ribelli hanno qualcosa di superiore al mondo ed è il fuoco dello scontento nella visione dell'oppressione e dello sfruttamento. Ma non vorrei che il mio bimbo diventasse zelota, poiché temo non comprendere un'immensa verità che gli zeloti antichi non compresero, nonostante che il Cristo parlò loro di persona e che al loro pari non comprendono, o non ne traggono le debite conseguenze gli zeloti moderni.

Immensa verità, enunciata dai profeti e dal Cristo, provata giorno dopo giorno dalla storia di sempre, trapassata, passata, recente e presente, ossia dall'uomo oggi e nel tempo.

Dissero i profeti: « Il cuore è ingannevole più di ogni altra cosa, è incurabile... Può un moro mutare la sua pelle e una pantera le sue striature?... Non c'è chi faccia il bene, neppure uno ».

E il Cristo aggiunge: « Nessuno è buono... ».

Questa verità, nella sua intierezza, i ribelli non la conoscono. Se la aggiungessero al fuoco del loro scontento, sarebbero apostoli del nostro tempo. È una verità dura poiché fa di ogni uomo in assoluto, ribelli compresi, un albero cattivo in sé, che mai potrà dare frutto buono. Ne daranno di schifosi, di peggiori e di migliori ma nessuno sarà privo del tarlo prolifico e inestinguibile del male... Mai nessuno digerendolo è riuscito a sopprimerlo poiché si è sempre moltiplicato all'infinito.

Ogni rivoluzione ne ha puntualmente previsto l'estinzione, tramite una lunga serie di panacee rivelatesi sempre intrugli di furbe o ingenuie praticone.

Ogni rivoluzionario è combattuto nell'illusione di possedere la formula per mutare gli impieghi del mondo, nei suoi slogans, e la formula ha brillato di verità sino a quando è rimasta negli slogans ma, quando la rivoluzione è riuscita, nelle strutture mutate, il tossico della violenza, dell'egoismo, della prevaricazione, della sete di potere, vi ha sempre trovato stabile dimora. È cresciuta inestinguibile come la peggiore gramigna refrattaria a tutti i diserbanti. Un circolo vizioso che continua sin dalla notte dei tempi, una costante riscontrabile nelle piccole, grandi, migliori e peggiori rivoluzioni.

Sarebbe ingenuo dire che in fondo nulla è mutato, ma sarebbe altrettanto ingenuo e contro l'evidenza affermare che la rivoluzione abbia annullato i quattro immondi impieghi. Immondi per chi li offre, gli ultimi due.

« Nessuno è buono » dice il Cristo, se è vero, mai uomo potrà costruire con materiale che non ha. E chi potrebbe dire che non è vero? Rousseau lo disse e con lui molti altri. Ma quale dogma più grande di quello che viene ogni giorno contraddetto dall'esperienza e che si affida unicamente al futuro sconosciuto? Altro che trinità. Ragionarono certamente meglio di Rousseau i suoi quattro o cinque figli che lo stesso abbandonò...

E ne dovremmo essere tutti convinti dopo il fallimento di tutte le annunciate ere di una « civitate dei » costruita dall'uomo, restata nelle roboanti speranze lanciate all'alba dell'era cristiana, non dal Cristo, dell'era industriale, dell'era moderna, dell'era marxista o marxiana come dicono i raffinati.

Al posto delle speranze annunciate si sono realizzate invece, terribili guerre mondiali, il colonialismo, Harlem, la Siberia, il nazismo, il disarmo!

Ma il dogma, il grande dogma resiste per gli zeloti che lottano e danno la vita spesso nella speranza che un giorno strutture diverse, realizzate con la violenza di diverso genere, producano uomini buoni; come dire che il papavero produca grano giallo.

Uomini buoni, questa specie mai esistita, se non sulla croce per affermare che « nessuno è buono », che nessuno sa amare tranne Dio solo. Per affermare la necessità di una ribellione profonda al mondo e a se stessi, nella consapevolezza della propria personale malvagità, disponendosi all'ascolto del solo buono. Il solo che possa produrre una città giusta essendo il solo a conoscerne la formula e a possederne il materiale, per strutture prive d'egoismo, di violenza, di sete di potere, di male; il solo che possa costruire uomini nuovi alla sua immagine. Il solo che in Gesù Cristo ci abbia mostrato l'esistenza della luce. Il solo che ci abbia offerto un impiego diverso dai quattro soliti: « mi sarete figli e figlie... Il vostro nome vi sarà inciso sul palmo della mano... sarete come la pupilla dell'occhio mio... sarete per me un tesoro particolare... ».

E sin dai tempi remoti, uomini di ogni colore e carattere hanno accolto l'invito vivendo in questo mondo malvagio nel profumo d'amore della casa del padre.

Uomini che non sono nati figli, che hanno messo duramente in dubbio la chiamata, che di fronte alle assurdità del creato, così come lo conosciamo, si sono chiesti e richiesti se veramente valevano per Dio,

o se non era una favola bella... uso oppio. Si chiamano Giulio, Ernesto, Andrea, ma ben prima della fortunata battuta di Marx, se lo erano chiesto uomini che si chiamavano Giobbe, Abrahamo, i discepoli del Cristo... E se lo sono chiesti con coraggio, qualche volta al limite della bestemmia, se veramente valevano, di quello che valevano per la società, per Dio.

E la risposta è venuta e non è stata una descrizione delle gioie dell'al di là come ci aspetteremmo, noi che non riusciamo a scindere fede e Medioevo...

Direi che fu una risposta materialistica...

... Nel senso che parti dalle cose che si vedono e si toccano. Due innamorati pensano con ansia alle gioie del matrimonio ma, al decisivo sì, non si faranno spingere da quelle gioie, di per sé ipotetiche; piuttosto saranno le gioie del presente il fondamento sul quale costruiranno la speranza.

Anche la speranza cristiana non si basa sull'aldilà che nessuno ha visto, ma trova i suoi fondamenti — che non sempre gli uomini vedono ma che sono visibili aprendo il cuore alla grazia — nel concreto dall'al-di-qua. Sono i segni numerosi e concreti dell'amore del Padre che, se pur immersi in un mondo roso dal male, non sono per questo introvabili e astratti. Come concreti e visibili, se pur confusi, sono in una città devastata dalla guerra i segni delle opere pacifiche dell'uomo. La vita è il fidanzamento dell'eternità, per la fede autentica.

È un fatto storico, riscontrabile nella gioia profonda dei veri credenti di ogni epoca, pur nella loro intensa partecipazione ai dolori del mondo. Una gioia conquistata, non di rado, a partire dal dubbio e dalla rivolta... Come la gioia di Giobbe: un assetato di verità che un giorno alzò gli occhi al cielo per esprimere con rara violenza i suoi dubbi a lungo, al limite dell'insolenza. E parlò, gridò sulla nullità della vita a causa dell'odio del mondo e dell'assenza di un Dio dalle braccia di padre.

Gridò, sino a quando nel cuore non udì una voce che lo invitava a superare per un attimo i limiti del suo giaciglio di dolore, per lasciare l'anima spaziare sulle montagne, tra le bestie selvatiche al pascolo sui monti, tra i giacigli delle capre che figliano; tra i pesci del fiume e del mare, nel regno delle nuvole, tra i depositi della grandine e della folgore... E Giobbe lo fece. E il dolore non diminuì. Ma la sua insolenza si dissolse, come accade ad un figlio a cui fatti nuovi dissolvono i dubbi sull'amore del padre e rendono le sue accuse calunnie.

« Avevo sentito parlare di te come un padre d'amore, ma ora, che ho contemplato ciò che mi hai indicato, e l'occhio mio ti ha veduto... mi pento dall'aver dubitato... ».

... Il bestiame al pascolo sui monti, i giacigli delle capre selvatiche... gli furon segni concreti e visibili dell'amore del padre. È ingenuo? Eppure Gesù indicò le stesse cose, ai discepoli dubbiosi sulla paternità di Dio... « Guardate gli uccelli del cielo... Guardate i gigli del campo... ». I discepoli, come era loro abitudine, si presero il loro tempo, ma capirono e videro tra il cielo e la terra, lunghe, visibili, le braccia di Dio spargere amore...

Gli antichi come Giobbe e come gli apostoli non conoscevano la natura come la conosciamo noi ma la sentivano come noi non la sentiamo. Noi la conosciamo come uno studente di anatomia conosce una ragazza; loro la conoscevano come la conosce invece l'innamorato. Ed è a causa di questa conoscenza che più facilmente videro, nei suoi prodigi, una presenza amorosa. Sentirono raccontare d'amore nella veste dei gigli del campo, e dagli uccelli, dalle bestie al pascolo sui monti, dai giacigli delle capre in amore; dal corso delle nuvole ascoltarono storie vere di realizzazioni straordinarie, amorevoli, preoccupazioni, finalità, accorgimenti squisiti, delicati, sensibili, progetti intrisi di amore e di saggezza.

Poi si videro, e videro che i miracoli in loro erano ancora più straordinari e che le realizzazioni, le finalità, le preoccupazioni, i progetti, gli accorgimenti, erano di gran lunga maggiori. « Guardate gli uccelli del cielo, eppure il Padre vostro celeste li nutre »; come si è preoccupato di rivelare nelle loro minuscole strutture i sentieri della vita... E i fiori del campo? Quanta potenza il Padre vostro ha spiegato per far sì che si vestissero più splendidamente di Salomone! Quale preoccupazione per i fiori del campo che durano un giorno, che non hanno cuore e nel cuore il pensiero dell'eternità; che non amano, che non si sforzano di costruire altari, quanto vi amerà più di loro, il loro e il vostro Creatore?

Da allora, il tempo è passato veloce; sono giunte le macchine; le abbiamo costruite e ci hanno invaso dandoci l'ebbrezza di piccoli grandi dèi, che se non conoscono conosceranno; che tutto potranno spiegare con le schede dei computers, col microscopio elettronico. Liberi ormai dall'ingombrante oscurantista Dio che — udite, udite — gli antichi, i prelogici, il Cristo, vedevano agire e amare tramite il racconto degli uccelli del cielo e dei fiori del campo! Ignorando che tutto è spiegato tramite la chimica, la fisica...

Ed è questo discorso che si ripete da 200 anni, che ci fa sempre di più piccoli dèi. Eppure, da 200 anni, le nostre macchine e i nostri

laboratori non fanno che rivelarci il ridicolo delle costruzioni meccanicistiche del XVIII secolo, che facevano dell'uomo un grande orfano, figlio dell'impersonale cinico padre *Caso*.

Tutto quello che viene scoperto di fondamentale non fa che parlare di un linguaggio opposto, ossia di super organizzazione che nulla ha da spartire con il caso. Tutto ciò che si scopre parla di potenza intrisa a saggezza infinita spiegata a large mani nel macrocosmo come nel microcosmo.

Gli antichi non avevano il microscopio elettronico, ma ci parlano mai di caso? Quando ingrandiamo un organismo unicellulare quanto una cattedrale e se ne mostra la bellezza e la complessità superiore a Notre-Dame de Paris, si parla forse di caso?

Abbiamo, viventi, il maggior numero di scienziati mai esistiti, e ci spiegano attoniti l'unicellulare, e attoniti ci dicono che tutti i loro laboratori, tutte le loro conoscenze, frutto di secoli di lavoro, non potrebbero neppure ricostruirlo; ci parlano forse di caso?

Quando premi Nobel come Adolf Butenandt ci dicono che « con gli atomi di un miliardo di stelle, il caso cieco non riuscirebbe ad approntare neppure una sola proteina utile ad un vivente », si parla forse di caso?

« Guardate gli uccelli del cielo » e in loro notate l'interesse di Dio per loro, diceva Gesù, e i discepoli capirono. Anime semplici!, diremmo noi, eppure abbiamo motivi maggiori di loro per credere. Loro che non conoscevano la starna artica, questo uccellino che nasce a non più di dieci gradi dal Polo Nord e che senza calendari, all'età di 42 giorni parte... E trova senza difficoltà la strada fino alla banchisa dell'antartide, distante 17.000 chilometri, vi sverna per poi in estate ripartire per il suo nativo nido nel nord a 17.000 chilometri.

La bussola fu inventata nel XII secolo e Colombo, per un errore, convinse il suo tempo a traversare l'atlantico solo nel XV secolo. Ma la piccola starna artica, da migliaia di anni già faceva di meglio, senza bussola né sestanti, né orologi, né calendari...

Nel suo cervello che qualsiasi speciale peserebbe con difficoltà, vi è la perfetta registrazione di un percorso che l'uccellino seguirà perfettamente come il miglior capitano di lungo corso non saprebbe fare con i suoi anni di studio e i suoi strumenti.

Giobbe non conosceva la piccola Berta dell'isola di Man, presa dal suo nido e portata in aereo a Boston nel Massachussets da dove fu liberata il 4 giugno del 1953. Il 16 giugno dello stesso anno, dodici giorni e mezzo dopo, l'uccellino era nel suo nido. Lo aveva raggiunto in meno di tredici giorni volando per 4900 chilometri orientandosi con il sole e le stelle. Gli antichi non sapevano che quando viene l'au-

tunno, il minuscolo beccafico, che pesa a malapena 20 grammi, una bella notte parte per un viaggio che ha dell'incredibile. Solo, senza che nessuno possa averglielo insegnato, compie il suo percorso solitario verso il sud, fino alla sua lontana metà africana, senza sbagliarsi, guidato dalla mappa delle stelle.

Gli antichi non lo conoscevano come non conoscevano il salmone, e la sua vita ha del fiabesco, la mappa dei fiumi e dei mari impressa nel suo cervello, la matematicità della sua esistenza. Non ci parlano di caso. Faremmo ricoverare come pazzo furioso chiunque osasse affermare che una crostata di mele fosse producibile nella fabbrica del dio *Caso*; eppure noi logici non esitiamo, a differenza dei prelogici, gli antichi, ad affermare, magari in toga bianca, che il caso o, diciamo, la natura — parola che dovrebbe essere più intelligente ma non lo è, perché afferma la stessa cosa — avrebbe prodotto il miracolo della starna artica... Che il caso ha fatto sì che il grammo del cervello del beccafico contenesse il sentiero delle stelle e quello del salmone la mappa dei mari...

Che il caso cieco, « incapace di formare con gli atomi di un miliardo di stelle, una sola proteina utile... » abbia avuto la saggezza e l'amore di tessere i 90.000 chilometri dei vasi capillari presenti in ciascun uomo, i 100 milioni di antenne riceventi presenti sul fondo di ciascun occhio; i 60 mila miliardi di mondi, quali sono le cellule, presenti in ciascun corpo e i 60 mila miliardi di nastri DNA presenti in ciascun essere umano che « se fossero collegati l'uno all'altro », ci dice il premio Nobel Francis Compton Crick, « potrebbero circoscrivere tutto il sistema solare ».

Il caso, avrebbe approntato quel computer che è il cervello umano, capace nel confronto di rendere un giocattolo da lattanti il maggiore dei computers costruiti dall'uomo dopo un'opera di secoli... Ci dicono, gli esperti del settore, che la massima capacità di smistamento del maggiore dei computers è di 100 miliardi di informazioni; quella del cervello è di 1,5 seguito da tre miliardi di zeri... Quest'ultimo sarebbe naturalmente frutto del caso!

« Sono stato fatto in maniera stupenda » diceva il salmista. « Sono stato amato, sono amato ».

Lo racconterò al mio bimbo, gli racconterò, come Giobbe, dei giacigli d'amore delle capre, affinché veda tra le nebbie di questa esistenza drogata un impiego diverso nella casa del padre...

« Sei un uomo ormai » diranno un giorno al mio bimbo, e lui ne sarà felice, sentirà venirgli nelle vene un'ondata di forza e di sole. Ma, le strade del mondo e il grigio della vita gliela spegneranno sulle

labbra, e tempo verrà che essere un uomo non gli dirà più niente. Anzi, immerso nell'impiego scelto cercherà di dimenticarsene aiutandosi col maggior numero possibile di droghe legali.

« Sei un uomo ormai », che frase priva di senso nell'umana prospettiva di una impari lotta, di compromesso col male sotto un cielo vuoto. O magari nella fede in un quasi creatore, ma misterioso, distante e sordo.

Ma cos'è un uomo? Nel nostro tempo sedicente evoluto, le risposte sono tristi; ne fanno eco i poeti, anche i nobel; quasi tutti non si fanno illusioni come Montale, Camus, Beckett, Hemingway e Sartre... Essere un uomo non è poi una gran cosa. E sarebbe vero se il cielo fosse vuoto e fossimo il prodotto di una frenetica antica danza tra atomi ed elettroni impazziti miliardi di volte ma guidati dal folle caso cieco nella costruzione di un uomo passato per i batraci e per i primati.

Ma il cielo non è vuoto né chiuso poiché un giorno si è squarciato ed è Natale. Per la Palestina incredula un uomo, l'uomo ha salito lentamente i gradini del calvario per stendersi nudo sulla croce. Per lasciarsi immergere nella roccia fredda di un battesimo di silenzio e di lacrime. Ed è Pasqua agli increduli seguaci che ormai lo ricordavano inerte e già avevano pronti i ceri e i fiori di campo.

È la visita di Dio, un cammino a ritroso dal deserto alla croce per il discorso della montagna, per le parabole del regno che viene, per le promesse della sua venuta, la Parola finale di Dio allo scempio dell'uomo.

È solo allora che Pietro, il testardo incredulo Pietro, ed io, ci sentimmo uomini perché amati da un Creatore distante ma vicino al nostro cuore contrito, ai nostri perché, alla nostra sete di vita. E vedemmo concreto l'eterno amore che ci creò e che ci avvolge. Fu solo allora che il mio ignaro bimbo dagli occhi dolci nacque uomo, dal fortuito incontro tra atomi ed elettroni, dal grottesco giocattolo plasmato dal ghigno ironico di padre caso.

Fu allora, nelle parole del sermone sul monte, sui gradini del calvario, nello stupore dei discepoli nella stanza chiusa, nelle dita di Tommaso sul costato, che il mio bimbo divenne uomo, dalla sofferente zolla che era sulla spiaggia dell'infinito nudo.

Com'è piccolo il mio bimbo! Com'è grande la sua sanza e la terra, i mondi! Com'è grande il mio bimbo dopo la croce! Com'è immenso nel cielo aperto in Cristo per lui. Com'è divenuto uomo quando in Cristo il creatore gli ha detto figlio, figlio mio! Possibile?

Eppure se lo vedo, il mio bimbo, tra le braccia di sua madre, se lo vedo nei piccoli passerì che aprono il becco tenero in coro per rice-

vere cibo, se lo vedo nelle lacrime inspiegabili, è grande il mio bimbo. Se lo vedo crescere e amare e sperare; se lo vedo nell'adolescenza tentare poesie per gli occhi belli del primo amore, è grande il mio bimbo.

Se lo vedo schiavo del mondo, se lo vedo nelle lacrime dell'angoscia o della gioia, è grande il mio bimbo. Se lo seguo per le strade del mondo, se lo vedo sbocciare come un fiore e come un fiore lentamente appassire nella sua coscienza di vivere e nei suoi occhi che implorano la luna, è grande il mio bimbo, è un uomo. Se lo vedo sin dai tempi lontani costruire argini alle colline, guidare al pascolo greggi macilenti per monti avari di vita. Se lo vedo scavare pane per i suoi piccoli nella coscienza della terra, è grande il mio bimbo. Se lo vedo fremere nella pelle dello schiavo e inventare spirituals di libertà mai doma nei campi di cotone del mondo, è grande il mio bimbo. Se nei ceppi lo vedo pregare per altri che lui, e piangere per le ferite degli uomini, è un uomo il mio bimbo. E comprendo nell'anima l'immenso amore e la speranza sbocciata nella notte di Natale, l'immensa gioia e la certezza esplosa la domenica di Pasqua, nelle visite del risorto « a Cefa, poi ai dodici. Apparve pure a più di cinquecento fratelli in una sola volta... Quindi a Giacomo, poi a tutti gli apostoli... » (1 Corinzi 15:5-7). Affinché udissero la voce del risorto e vedessero il suo corpo, affinché lo contemplassero e lo toccassero con le loro mani, affinché toccassero in lui l'uomo ormai uomo, perché vivente e destinato alla vita.

E grande divenne l'uomo umile per quel gruppo di deboli che invasero il mondo forti di una tomba vuota. Per giungere sino al mio bimbo e dirgli che il risorto per lui, per farne un uomo dalla cieca zolla in cui lo hanno confinato i sapienti della terra. Per dirgli che il risorto vive concretamente nella vita di coloro che lo invocano, che lo cercano, che lo desiderano come si desidera l'aria quando non c'è. Per dirgli Maranathà, il risorto viene e per sempre, per farti uomo in eterno...

I momenti più terribili, per i discepoli del Cristo, non furono quelli del Getsemane, quando fuggirono delusi alla vista del Cristo in catene. Non furono quelli passati nascosti tra la folla che gridava « Crocifiggilo »; non li produssero neppure i colpi di martello che lo inchiodavano al legno: nelle catene, tra gli spasimi era ancora preente la vita; e la vita, pur tra i decrescenti battiti d'un cuore ormai stanco, è speranza. Porta delusione e dolore, la vita che muore, ma non ancora l'angoscia che porta con sé un corpo freddo tirato giù di croce e sepolto in una tomba di pietra, a cui bisogna voltare le spalle.

Che sabato quel sabato! com'era vuoto il cielo, come era freddo e distante il navigare solitario della luna; l'uomo era morto, eravamo morti tutti, era morto il mio bimbo ucciso dall'umanità nel migliore dei suoi figli. Giudizio, questo, che i secoli non sembrano scuotere; perfino gli atei vi vedono il vertice dell'umanità. Come Teillard de Chardin e Tommaso d'Aquino ve lo vide Pasolini e or non è molto Rossellini, per citare nomi noti. Ma è un punto omega crocifisso. Un vertice che parla di angoscia al mio bimbo che vive nel mio tempo, diverso nelle forme, ma uguale nella sua sostanza di prevaricazione e di violenza, di sfruttamento dell'uomo sull'uomo, di ipocrisia che viene dai vertici ma che, pur se repressa, non manca nella base: una sostanza di croci rizzate nell'eleganza propria del ventesimo secolo. Un vertice d'angoscia al mio bimbo che vivrà nel tempo che viene sotto bandiere forse diverse, tese comunque a nascondere un universo di croci rizzate. Un universo che non riuscirà a trovare, come già l'altro, un giaciglio caldo per il maestro; mentre troverà, quante ne troverà, mille eleganti comode mansarde per le volpi.

Ma il sabato lungo passò con la sua notte, e all'alba il mio bimbo risuscitò con gli umili e l'angoscia si tramutò in potenza: gli accenti del coro di quei piccoli si slanciarono verso i quattro canti della terra nell'annuncio del Dio vivente che, nel suo immenso amore, ha tollerato il male e la morte, ma che nella sua giustizia l'ha vinto nel Cristo risorto per l'uomo, per ciascun uomo, per il mio bimbo.

Annuncio di vita, Evangelo.

Solo nell'Evangelo di Cristo il male muore e muore chi lo ama. Nella vita no, sotto tutte le bandiere no, muoiono troppi che il male non lo amano. Nella vita no, non è come nei film americani in cui muoiono i cattivi e l'innocenza trionfa e la natura vince. Nella vita, sotto tutte le bandiere, l'innocenza è incatenata e la natura muore.

Nell'Evangelo solo il Cristo è risorto, e vive e ritorna. L'Evangelo solo è maranathà e Dio, non è nostro creatore, né padre incosciente, ma è Signore che viene.

Quegli umili che invasero la terra in un grido d'amore lo gridarono più forte che ogni altra cosa, loro che avevano visto il Cristo risorto e avevano sentito dalla voce risorta le sue promesse. Questo grido solo fa del cristianesimo il cristianesimo del Cristo; che non è morale né strategia politica ma cammino verso l'Eterno, l'Eterno vivente, vicino, l'Eterno che viene. L'Eterno che si manifesta storicamente, che si manifesta oggi per manifestarsi totalmente nel suo giorno. Così come, in un altro suo giorno, a Betlemme, si manifestò nel suo amore sino alla Croce; un amore immenso, reso ancora più tale nella debolezza voluta, scelta; una debolezza che ha piagato le

sue mani, che ha trafitto il suo costato, rifiutando la potenza, la maggiore delle tentazioni vinte, poiché la potenza avrebbe facilmente oscurato l'amore.

Ma maranathà, ora che il suo amore è stato manifestato, e noi tutti lo abbiamo contemplato, ora maranathà, ossia la sua potenza, perché l'amore non sia nella sua debolezza una morale utilizzata, recuperata dalle jene, dagli sciacalli.

Le chiese tradizionali lo hanno dimenticato dopo pochi secoli dalla risurrezione, degenerate dal potere, che solo Dio non può degenerare, hanno smesso di essere araldi del maranathà per diventare strategie, e aggiungere alle strategie del mondo la strategia cristiana, verso una cristianizzazione del mondo in cui il Cristo mai aveva creduto.

L'idea comunque ha avuto successo, per vari secoli il mondo è stato sommerso di croci e di roghi, ma non è nato di nuovo. È rimasto il vecchio mondo dominato da Mammona, un mammona con la croce sul petto mentre il Cristo è stato congelato sul legno. Ma, in questa triste realtà, il Cristo degli Evangelii, quello del maranathà è vissuto, risorto accanto agli umili che gli hanno aperto il loro cuore per camminare con lui verso la sua promessa: « Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni sino alla fine del mondo » (Matteo 28:20). « ... vado a prepararvi un luogo e quando io sarò andato e vi avrò preparato un luogo verrò ancora e vi prenderò con me, affinché dove sono io siate anche voi » (Giovanni 14:2, 3).

Il Cristo risorto, il Cristo dell'Evangelo è il Cristo che secondo la sua promessa « Viene... e ogni occhio lo vedrà » a liberare il mio bimbo dal mondo che lo cerca per distruggere la sua innocenza, per mutare il suo amore in egoismo e violenza, per strappargli dal cuore il Dio vivente e sostituirlo con dei fantocci di potere piccolo e grande. « Ogni occhio lo vedrà », il mio Dio che viene, il Signore Gesù, risorto per il mio bimbo.

Roma 1977

« Un uomo aveva due figlioli »

« Un uomo aveva due figliuoli, ed il più giovane di loro disse al padre: Padre, dammi la parte dei beni che mi spetta. Ed egli spartì tra loro i beni. E di lì a poco, il figliuolo più giovane, messa insieme ogni cosa, se ne partì per un paese lontano, e quivi dissipò la sua sostanza, vivendo dissolutamente. E quando ebbe speso ogni cosa, una gran carestia sopravvenne in quel paese, sicché egli cominciò ad essere nel bisogno. E andò, e si mise con uno degli abitanti del paese, il quale lo mandò nei suoi campi a pasturare i porci. Ed egli avrebbe bramato empirsi lo stomaco dei baccelli che i porci mangiavano ma nessuno gliene dava » Luca 15: 11-15.

« Dio solo è buono » affermò il Galileo duemila anni fa, con una frase che non si sa se definire grottesca, ingenua o claustrale, nel contesto di un mondo credente che alla responsabilità di Dio riallacciava, allora, perfino le repressioni di Pilato e riallaccia oggi, ... le piogge al napalm in Medio Oriente.

Considerando (senza comprenderla) la secolare agonia umana, che continua e che continuerà, parrebbe molto più opportuno, più coerente dire che non è vero che « Dio solo è buono ».

In altra occasione, il Maestro raccontò una parabola che divenne famosa; solo famosa, purtroppo. Un racconto fittizio, come rappresentazione di una storia d'agonia, la storia dell'uomo, la mia, sullo sfondo della lenta morte di Dio, della nascita di un mondo, granello isolato e incolore di sabbia sulla spiaggia dell'infinito.

È la storia di un figlio, che visse libero nella libera casa del padre: una casa giusta, generosa, grande, dove tutto era buono, anzi, « molto buono ». E tutto era molto buono delle virtù del padre, della direzione del padre, della giustizia del padre, non intrinsecamente, come tutto il buono è sempre buono a causa di qualcuno mai di per sé. Lui è il figlio, l'erede, tutto è suo, il padre è per lui. È libero di tutte le libertà, ed ogni sua libertà è protetta, è assicurata dal padre che ne è il garante ed il creatore.

Ma un giorno, non se ne sa il come, il dubbio; il dubbio e un desiderio: il padre che diventa ai suoi occhi un tiranno una limitazione... Nasce nel suo cuore il desiderio di essere padre a sé, vuole il posto del padre, lui che aveva accesso libero a tutti i posti, vuole il solo posto che il padre si è riservato per sé, il solo che il padre non può concedergli senza collaborare nell'assassinio della libertà del figlio.

« Dammi quello che mi spetta » e lasciami andare dove non ci sei tu, dove io sarò tutto, il capo assoluto, dove sarò finalmente « libero » da te. Dove finalmente potrà autodeterminarmi... ».

Il padre potrebbe non acconsentire, ed il figlio non potrebbe andarsene, se il padre non gli concedesse ciò che « gli spetta ». Ed il padre potrebbe non concederglielo poiché nulla gli spetta in realtà, sino a quando lui è vivo o sino a quando non decide liberamente di abdicare in favore del figlio. Tutto ciò che il figlio ha è del padre, è un suo prestito, è un frutto del suo amore disinteressato; la sua stessa vita non gli appartiene, è del padre che ne è il creatore. Nulla gli spetta.

Ma ormai il padre sa di non avere più un figlio, e lo avrebbe ancora meno se lo costringesse a restare suo padre solamente all'anagrafe. Sarebbe un padre burocrate. Costringerlo a restare sarebbe l'inferno eterno per entrambi, essendo morto l'amore nel momento in cui la pianticella del dubbio ha riempito di radici il giovane cuore.

Ed è perciò che il padre firma l'atto di separazione, sulla carta, dandogli ciò che chiede, rendendo esteriore una realtà già compiuta.

È la stessa storia d'Adamo, della creatura, del primo abitante del mondo uscito libero dalle mani di Dio, del giardino « molto buono », della bontà di Dio, della giustizia di Dio, della libertà di Dio, dell'amore perfetto di Dio. Tutto il giardino era suo, ogni albero, ogni zolla di terra, ogni foglia, ogni libertà, ogni possibilità di sviluppo... Adamo era il figlio, l'erede, il libero erede. E Dio era il garante, il protettore di ogni sua libertà. Era colui per cui — solamente per cui — tutto era « molto buono ». L'albero della conoscenza del bene e del male doveva renderlo cosciente di ciò, doveva ricodargli il suo libero stato di figlio, non di padre, il suo essere creatura, non creatore. Era ciò la vita, l'eternità libera. E fu la vita per un tempo, e fu la libertà. Poi... il cedimento ad una voce: « Sarete come Dio... », il dubbio, il Dio che da protezione diventa limite, che da garante della libertà diventa tiranno. Poi la chiara richiesta, prendendo il frutto, del « dammi ciò che mi spetta », mentre niente gli spettava perché tutto era suo per l'amore del padre: pure la sua stessa vita.

Poche pagine della Genesi ci descrivono il dramma di Adamo, del figlio che lascia la casa del padre. Tutto il Nuovo Testamento ci parla del fatto che ogni uomo individualmente ripete l'atteggiamento di

Adamo. Mai ci viene parlato chiaramente del come. Ma la vita di ogni giorno ci dimostra che questo è il grande peccato, il peccato di tutti i tempi, del nostro tempo. Dacché mondo è mondo gli uomini, religiosi e non, non hanno mai voluto che Dio regnasse su loro. Non lo vogliamo. Non vogliamo che esista un metro al di sopra di noi che ci misuri. Vogliamo essere Dio a noi stessi, tutti gli uomini vogliono essere Dio.

« Dammi ciò che mi spetta » dirà Adamo, ma niente gli spetta: tutto ciò che ha non è suo. La vita, il soffio vitale che Adamo vuole amministrare per conto suo, non gli spetta, è di Dio. E Iddio potrebbe rifiutargliene « la libera amministrazione »... Potrebbe sopprimerlo ed agirebbe da tiranno; potrebbe costringerlo a restare in casa sua ed avrebbe uno schiavo. Ormai il figlio è morto; davanti a lui ha un qualcuno che si sente suo schiavo; è l'inferno eterno, se il divorzio non è accettato. Perciò lo lascia andare, lasciandogli ciò che non gli spetta, il soffio, lo abbandona sulla carta dopo essere stato da lui abbandonato nella realtà.

E Adamo prende il suo gruzzolo e va, lontano dalla casa del padre. Ora è il solo amministratore del suo gruzzolo, ora è « libero », ora il padre non parla più, anche l'ultimo albero è suo, ora è come se anche il pilota dell'aereo fosse stato ucciso, e tutto l'aereo fosse suo.

Ma il gruzzolo, per grande che sia, grande come la vita, è come la vita difficile da amministrare. Ora il tutto *molto buono* è tutto *molto neutro*, non essendovi più colui che lo rendeva *molto buono*. Ora l'aereo è suo, sì, ma non più sicuro, della sicurezza che il solo pilota gli dava, è solo una prodigiosa macchina cieca in bilico sull'abisso.

Tutto comincia a marcire nelle mani del figlio, in breve il soffio è dilapidato; la vita, la Vita non c'è più.

Eccolo, Adamo; ecco l'uomo, eccoci. Eccolo sporco, affamato, sofferente sotto la rada ombra di un arbusto quasi secco; eccolo lavorare con i porci, eccolo desiderare il loro cibo; ciò che esseri immondi desiderano.

Eccolo, l'uomo, vendere veleni camuffati per sopravvivere, eccolo tutto preso ad appiccicare etichette di piaceri virili, liberatori all'arsenico, non solo alla droga, o dell'alcol o del tabacco... Eccolo costruire caroselli, affinché i bambini si abituino alla menzogna, ancora di più ad essere presi per il naso giocondamente affinché comperino *contenti* il fustino che non si scambia per altri due, affinché diventino *vigorosi* con l'antico brandy d'Italia, o fortunati per l'assicurazione sulla vita del padre.

Eccolo scaricare poche pillole, molte chiese, qualche spicciolo al terzo mondo affamato... Eccolo generosamente difendere, sovven-

zionare, lottare per la libertà dei paesi in via di sviluppo, particolarmente quelli (neri o bianchi, non siamo razzisti!) ricchi di petrolio. Eccolo rifiutarsi di giocare in Cile al pallone poiché i campi sono più regolamentari in Ungheria, in Cecoslovacchia, o in Siberia, dove il clima è meno torrido. Eccolo riempirsi la bocca dei poveri, degli oppressi, dei lavoratori, dei frustrati alla vigilia delle elezioni ed anche prima e poi prenderli per il naso per almeno quattro anni alla volta.

Eccolo sfamarsi lavorando tramite l'immondo.

Eccolo accusare i potenti, i preti, i rossi di dittatura di sfruttamento, di ingiustizia mentre opprime i suoi più deboli, fosse solo un figlio, una moglie, un'analfabeta, uno stupido... Eccolo tentarne in ogni istante il sorpasso.

Eccolo giustificarsi tramite le colpe degli altri, eccolo fare strane addizioni ed ancora più strani risultati: una menzogna più una menzogna uguale non due menzogne ma una verità. Eccolo disquisire sapientemente sulla validità morale della mancia al cameriere o delle mille lire al mendicante (che potrebbe essere finto) e non battere ciglio sulle cinquantamila per Juventus-Milan. Non facciamoci illusioni. Eccoci.

Eccoci che ci occupiamo di Dio quando la casa crolla, quando scoppia la guerra, e realmente, solamente allora. Eccoci.

Se un passante avesse visto il figliuol prodigo sotto l'albero secco, nudo e povero, barcamenarsi tra i porci per sopravvivere, cosa avrebbe potuto pensare del padre? Almeno tre cose: che il padre fosse un mostro, che fosse impotente o che fosse morto. È ciò che la maggior parte degli uomini pensano di Dio. Quelli soprattutto che, sostanzialmente, si interessano di Dio solo alla vista della sofferenza.

Ma il padre non era impotente, non era neppure un mostro; era morto in un certo senso, era però « il morto che ne abbiamo fatto » (R. De Pury). Era il Dio rifiutato dal singolo, ogni singolo, e nell'Eden; era il Dio rifiutato da una famiglia alla ripresa della vita dopo l'orgia di male, al diluvio; era il Dio crocifisso da un popolo, era il Dio crocifisso sotto tutte le bandiere oggi, e deriso sulla croce.

È il Dio rifiutato da me che « non voglio altro re che Cesare », ma più esatto sarebbe dire: « Non voglio altro re che me stesso »: era in fondo anche il pensiero dei farisei che non amavano certamente neppure Cesare.

« Dio solo è buono » disse il Galileo, ma più tardi aggiunse che « se gli uccelli del cielo hanno dei nidi e le volpi hanno delle tane, il figliuol di Dio non aveva dove posare il capo ». « Dio solo è buono » e noi abbiamo un posto per tutto, nell'immensa terra, per gli uccelli, per le volpi, per gli stadi, per carosello, per cinecittà, per gli

dei, per il bridge, per le parole crociate, perfino per rischiatutto, ma non abbiamo un posto per Dio...

I testi a cui si fa riferimento in questo articolo sono contenuti in:

Luca 15: 11-32.

Genesi cap. 2, 3.

Matteo 19: 17.

Matteo 8: 20.

Giovanni 19: 15.

« Ma, rientrato in sé, disse: quanti servi di mio padre hanno pane in abbondanza ed io qui mi muoio di fame!

Io mi leverò e me ne andrò a mio padre, e gli dirò: Padre, ho peccato contro il cielo e contro a te: non sono più degno d'essere chiamato tuo figliolo: trattami come uno dei tuoi servi » Luca 15:17-19.

« Dio solo è buono », ma non abbiamo tra noi un posto per lui. Noi viviamo nell'assenza di Dio. Dio per l'umanità è « il morto che ne ha fatto », nonostante le migliaia di chiese di pietra in ogni paese.

È il significato semplice e profondo della prima parte di questa parabola.

Il giovane ricco, del celebre racconto, fu per Gesù un prodigo, come anche Nicodemo, e Saulo da Tarso e Nabucco, ricchi di pane ma privi di Pane. E prodighi siamo tutti lontano dal Padre; pur se apparentemente possediamo la terra guazziamo nell'immondo e d'immondo vorremmo cibarci come il prodigo.

Ma riprendiamo la parabola, riprendiamola al colpo di scena: il giovane che nell'assenza di Dio rientra in sé, ripensa al suo Dio ucciso ma vivente lontano da lui, quel padre generoso, giusto, liberale perfino con i servi. Sente, nonostante il fetore dei porci, il profumo della libertà che cresce rigogliosa nella casa del padre, il profumo del pane, del pane di casa. Si accorge che nonostante le apparenze, il mondo che ha scelto è un mondo di privazioni, di schiavitù. Un mondo che ti stritola, che sembra darti; darti telefono, televisione, comodi sofà, jet veloci, ma che in realtà non ti dà nulla, che arrivi sempre in ritardo, che t'inebria per farti perdere il senso delle cose, la vita, il vivere, la gioia, il senso dell'esistenza, l'amore, l'identità. Il mondo che sembra darti tante scelte e che invece sceglie tutto minuziosamente per te; sceglie, ti sceglie l'abito che devi indossare, il tipo di pantofole, i veleni per morire prima, i formaggini per il tuo bambino, l'ateismo, il valore del sesso, il come dell'anticonformismo, il suo significato dell'amore. Il mondo che sembra farti tutto decidere, farti dominare la materia ed invece ti utilizza, per scopi suoi, sempre di-

versi e mai tuoi. Ti costringe a diventare eroe anche, come lui vuole. Così diventi eroe per insubordinazione o per repressione, a seconda di come lui decide. Tu sei un numero, illuso di essere qualcuno, un nome.

Vi erano leggi nella casa del padre che sembravano limiti, ed invece erano recinti di libertà: volevano farlo restare un nome, proteggerlo dal diventare un numero, o peggio, dal diventare un fabbricante di numeri. Pensò a questo il prodigo, se non proprio così, e comprese il padre, antico tiranno. Non solo, ma decise di ritornare per implorare libertà, magari come quella dei servi, ma libertà.

Gesù, non poteva certo tutto dire in una parabola e tutto non disse in questa. Non disse, ad esempio, sul come il giovane rientrò in sé. Sembra quasi (se dimentichiamo il contesto ed il narratore) che il giovane, da sé, abbia risentito il profumo della casa del padre, del pane della libertà copioso e gratuito sulla mensa del padre.

In realtà, il narratore era ed è la parte mancante del racconto: la parte più grandiosa, la più semplice e la più difficile, la più meravigliosa e la più terribile, lo scandalo mancante ed insieme il vero volto di Dio.

Il narratore era la dimostrazione vivente che il padre mai si era rassegnato, che costretto a firmare l'atto di divorzio, mai aveva pensato a nuovi amori; non aveva, sul registro di famiglia, cancellato il nome del figlio, ma vi aveva disegnato sopra una croce, diversa da quelle che noi disegniamo sui nomi.

Se il figlio lo aveva lasciato, il padre (è ciò che manca nella parabola) lo aveva seguito col cuore nello sperpero di sé sino ad Hiroshima e più in là..., aveva mandato tra i porci un nugolo di messaggeri, diversi tra loro, ma con un solo messaggio di amore. Si chiamarono e si chiamano: coscienza, fiori di campo, violaciocche, plancton, Set, Mosè, Isaia, Amos, Lutero, Francesco; forse il signor Rossi, che bussa alla mia porta per invitarmi goffamente alla Parola del Signore.

« Si dimenticano forse le madri dei bimbi che allattano? Ma quando le madri si dimenticassero dei loro figli, io, non potrò dimenticarmi di te. Perché io ti ho scolpito sul palmo delle mani », manderà a dire il padre al prodigo tramite un suo messaggero di nome Isaia, riducendosi, lui il Padre Eterno, a mendicante d'amore.

Ma Iddio « dopo aver parlato anticamente ai padri tramite i suoi servitori i profeti » ha mandato verso il prodigo il suo unico figliolo, se stesso. Non solamente a parlare, ma a lavargli i piedi, a piangere sul golgota l'agonia di Dio, la sua inconsolabilità, il buio del cielo senza luci di festa, la sua stanza intatta, il vitello ingrassato ed inutile, ma in attesa.

In mille forme Dio era venuto a lui, e lui lo aveva rifiutato, non sapendo di pascolare porci né d'essere schiavo, pensandosi al centro della terra, al timone della vita, non convinto d'essere « povero, cieco, miserabile e nudo » convinto invece di essere ricco e potente, immortale, assoluto, Dio. Ma l'insistenza del suo amore, un giorno, solo per un istante lo colpì, vide il volto triste del suo Dio, la sua mano tesa dall'immensa croce tra le stelle e si vide.

Non poté che rientrare in sé, pensare alla libertà perduta, pensare di tornare fosse anche come servo.

Qui, la parabola si restringe: si restringe tristemente. Se il giovane, che si allontana dal suo Dio, rappresenta l'umanità tutta, il giovane che rientra in sé, cedendo all'insistente messaggio d'amore, non rappresenta che qualcuno. Solo qualcuno e potrebbero essere tutti. Ci sei anche tu? o pensi di essere ricco, potente, Dio? Un fatto è certo però, il messaggio ti giunge, ti è giunto. Il tuo Dio ti ama, ti attende. Attende che tu lo risusciti.

« Egli dunque si levò e venne a suo padre; ma mentr'egli era ancora lontano, suo padre lo vide e fu mosso a compassione, e corse, e gli si gettò al collo, e lo baciò e ribaciò. Ed il figliuolo disse: padre, ho peccato contro il cielo e contro a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figliuolo. Ma il padre disse ai suoi servitori: presto, portate qua la veste più bella e rivestitelo, a mettetegli un anello al dito e dei calzari ai piedi. E menate fuori il vitello ingrassato, ammazzatelo, e mangiamo e ralleghiamoci, perché questo figliuolo era morto, ed è tornato a vita; era perduto ed è stato ritrovato. E si misero a fare gran festa » Luca 15: 20-25.

C'è chi pensa che una delle maggiori offese che Dio ci fa, consista nel fatto che ci considera tutti peccatori, o prodighi. Il tutto in contrapposizione al Diavolo che ci considererebbe tutti « brava gente ».

Nessuno di noi è convinto che i peccatori non esistono: tutti però siamo profondamente convinti, parole a parte, che non siamo noi.

Nulla scandalizzava di più i giudei che d'essere messi, dal Cristo, sullo stesso piano dei collaboratori e delle prostitute, e, tutto sommato, credo che nulla scandalizzerebbe di più noi, anche se molte cose in campo morale, e non soltanto sessuale, sono cambiate da allora. Eppure il Cristo lo fa: « Chi è senza peccato scagli il primo la pietra » dirà Gesù, mettendo sullo stesso piano i notabili e l'adultera. « Tutti abbiamo peccato » dirà sulla sua scia Paolo mettendosi sullo stesso piano dei notabili e dell'adultera. « Chi dice di non avere peccato è bugiardo e fa bugiardo Iddio » dirà il discepolo dell'a-

more, sottolineando il più scomodo tra i pilastri su cui poggia la dottrina veramente cristiana.

Vi sono varie maniere di considerare il peccato. Vi è anche quella che non lo considera affatto, ed è probabilmente la più diffusa: il peccato essendo una creazione della mente sottosviluppata: ma non ho mai ben capito se questi tanti, considerino peccato il solo sesso, poiché i morti di ogni giorno sui campi di battaglia, gli oppressi sotto tutte le bandiere, non mi pare rendano molto sostenibile la tesi della concettualità tutta astratta del peccato.

Il cristiano normale invece, ammette l'esistenza del peccato, solo che parlando del suo, fa un po' come l'innamorato che difende davanti ai suoi genitori, un po' scettici, la ragazza che vuole sposare. Non uno solo dei difetti che gli vengono rimproverati, non trova una spiegazione sufficiente, una giustificazione, un'attenuante, un « Sì, ma... », un « Sembra, ma... ». Purtroppo ammettendo in linea di principio, che l'innamorata perfetta non è, non ammetterà mai un suo difetto, anzi con imprevista fantasia, talvolta, i difetti diventano pregi. Se ha la lingua lunga diventa spontanea, sincera; se è trascurata nel vestire diventa modesta, se è insofferente, indisciplinata, diventa una ragazza di carattere, se è bruttina diventa un tipo. Ogni difetto sparisce in una formula. È così che noi tutti facciamo verso noi stessi, e da saltimbanchi dell'eufemismo dimentichiamo la nostra partecipazione al male, poiché non altro è il peccato.

Dimentichiamo le nostre meschinità piccole ma anche grandi, i nostri egoismi, le menzogne, le nostre comode neutralità, le nostre invidie, la nostra violenza più o meno incruenta, i nostri comodi silenzi, la nostra intolleranza, i nostri arbitrii nell'esercizio del potere (piccolo forse) che le circostanze ci concedono: sin dai banchi di scuola, dalla vita militare forse, in fabbrica, in ufficio, in famiglia. Dimentichiamo le nostre crudeltà, la nostra tirannia quando ne abbiamo la possibilità, il gusto delle nostre vittorie sul rivale in amore.

Dimentichiamo chi abbiamo fatto piangere, chi non abbiamo fatto sorridere, chi non abbiamo abbastanza amato, chi con il quale non siamo stati abbastanza riconoscenti, di chi abbiamo approfittato un poco, chi a cui abbiamo mentito magari in silenzio.

Dimentichiamo che il male è lungi dal consistere solo nei furti con scasso e negli eccidi ma, che il male è male in qualunque quantità. Dimentichiamo che il bene è lungi dal consistere solo in offerte votive o osservanze e che è invece bene, ogni attimo, che contenga una possibilità.

È così che privandoci di vera preghiera (cosa superata, anche se non si sa da cosa...) ci consolidiamo ricordandoci forse dei grandi

atti che identifichiamo con la vita, con il bene e con il male. Mentre la vita è vita sempre, ad ogni incontro previsto o casuale: è la vita degli altri, tutti, sconosciuti o non. È la vita in Cristo che è il prossimo, tutto il prossimo, quello della chiesa come quello della fabbrica, come anche quello del traffico del centro.

È la vita del sermone sulla montagna, non ridicibile alla messa di Natale, né ai quattro spiccioli che lasciamo cadere nelle mani del povero, né al cartello antifascista che agitiamo con rabbia. Ma è la vita di ogni attimo, di ogni luogo, nel commercio, nel gioco, nel lavoro, nell'amore.

È la vita così come il Cristo la dipinse nel sermone sul monte, in cui il « mi faccio i fatti miei », « me ne stò in casa mia » è peccato.

Un amore sconcertante

Il prodigo lo capì, tramite i messaggeri del padre. Smise d'ingannarsi e si vide com'era. Poi si levò e venne. Sicuro ma lento, timoroso. Ripetendosi strada facendo un discorsetto conciliante... « Gli dirò — si ripeteva — ho peccato... Non sono più degno d'essere chiamato tuo figlio, permettimi almeno di esserti servo... ». Veniva e non aveva niente da offrire, solo un discorsetto pietoso... Ma il padre, da lontano, lo vide, e non venne a lui, corse. Corse giovane. Poi furono baci, se lo trovò stretto al collo, disattento al suo discorso preparato. « Presto — lo sentì urlare — portate la veste più bella, l'anello, il vitello ingrassato... presto, diceva ».

Strane parole, strana giustizia la sua, strana morale. Sembra quasi, e non quasi, premiarlo, il suo prodigo che ha sperperato il suo soffio con le meretrici. Come lo attendeva il vecchio, come lo ha riconosciuto da lontano, lacerato com'era! Come teneva la veste, l'anello ed il vitello in attesa. Come teneva pronta l'orchestrina!

Poi, non lo ha lasciato parlare, non gli ha chiesto niente, non gli ha fatto promettere niente, non ha voluto né messe, né penitenze, non ha voluto fargli disegnare neppure una misera croce con la lingua sulla polvere. Non ha neppure voluto che si scorticasse i ginocchi sulle pietre di Lourdes. Lo ha invece baciato e ribaciato, lo ha rivolto erede, ha danzato e riso insieme a lui sino a notte alta.

È questo che più ci sconcerta: che sono salvato, che sono figlio di Dio senza dare nulla in cambio. Senza fare nulla, tendendo solamente la mano.

È la giustificazione per la sola fede, la dottrina più sconcertante del nuovo testamento. Varie volte Gesù ne ripeterà le linee essenziali. Lo farà, ad esempio, nell'incontro con Zaccheo, il ricco pubblica-

no traditore del suo popolo, che voleva vederlo, ed al quale soltanto per questo motivo, dirà: « La salvezza è oggi entrata in questa casa ». È il dono di Dio, è l'Evangelo, è la salvezza completamente gratuita. Istantanea, certa. È il perdono, la cancellazione di ogni peccato, fosse pure l'omicidio, il tradimento.

Se a mille cristiani chiedeste: « Se Cristo rivenisse per giudicare i vivi ed i morti oggi, chi di voi è certo che sarebbe salvato? ». Tutti e mille forse non ardirebbero pronunciarsi. Dimostrando di credere nella salvezza per opere loro. Dimostrerebbero di vivere paradossalmente in vista della salvezza, non a partire dalla salvezza; in attesa del perdono, non a partire dal perdono ricevuto.

Eppure tutta la Bibbia, e la vita, insegnano il contrario. Il prodigo non ridiventa figlio dopo un certo tempo dal suo ritorno... Non ridiventa erede dopo un periodo di prova nella casa del padre, ma subito; nel momento in cui il padre lo vede venire, prima ancora di avere messo i piedi in casa. Prima ancora d'aver avuto la sia pur minima possibilità di fare qualcosa.

« E si misero a fare gran festa... »

Ma la festa, come tutte le feste, finì; ed era notte, quando finì. Era la notte chiara, silenziosa, fresca dell'oriente. Il prodigo fu solo, in lenzuola di bucato, a parlare con le ombre del soffitto.

Non era passato che un giorno, ma un giorno in cui una vita era morta. Era morto il lezzo dei porci, erano morte le ghiande a corbelli. Il suo corpo era fresco di profumo ed il suo dito portava un anello di grano maturo. Ai piedi del letto, una lunga veste avvolgeva lo sgabello.

Stava per sorgere l'alba e tra poco i galli avrebbero cantato, e sarebbe rinata la vita, sarebbe rinata nuova di zecca per lui. Per lui? Ma lui chi era, realmente?

Se avessimo calato dal soffitto un microfono da intervista veloce, e gli avessimo chiesto a bruciapelo: « Chi sei tu? Sei un pascolatore di immondo o un figlio del Padre? ». E se avessimo aggiunto: « Pensi proprio che siano stati sufficienti gli abbracci, gli evviva, i profumi sul tuo corpo e la veste da principe... L'acqua battesimale del fiume ed il coro della chiesa, a fare di te un uomo libero, un figlio? Pensi proprio che siano davvero sparite dal tuo sangue le mille tendenze immonde, che hai pasciato nei tuoi anni lontano dal Padre? È proprio bastato il bagno battesimale ad affogare tutto l'egoismo che è in te? Le tue arie da padreterno, il tuo gusto per l'immondo, i tuoi sofismi, la tua indifferenza verso i poveri, il tuo cinismo, la tua grettezza ver-

so i poveri, il tuo cinismo, la tua grettezza, il tuo odio, il tuo nepotismo, la tua vigliacca prudenza, la tua superficialità, la tua facilone-ria, il tuo verbalismo falso-giustificante, la tua ipocrisia, la tua intolleranza, la tua sete di dominio che sfoghi (se sei nessuno) forse solo con tua moglie... Il tuo odio per tutto ciò che è comandamento? ».

Se cinicamente avessimo aggiunto: « Sei proprio un altro, dopo la festa? ». « Sì e no », avrebbe certamente risposto.

E noi — forse tutti — avremmo certamente replicato, da bravi, con l'ironia di un sorriso che tradotto vorrebbe dire: « Ma allora a che prò la festa? A che prò riempire di fiori bianchi la cappella ed esultare per un bagno tiepido che ti ha cambiato « "Sì e no" »? »

Ma sono certo che avrebbe replicato qualcosa del genere:

« Non è cambiato niente per gli innamorati della magia, cioè a dire per i più i quali, per spiccato senso dell'autogiustificazione tramite i peccati altrui, mai potrebbero accorgersi che invece è cambiato tutto. Così come cambia il destino dei chicchi di un sacco di grano destinato al mulino, e che invece il contadino sparge sulla terra arata.

Come quei chicchi, che per fiorire hanno bisogno di nascondersi nella terra smossa, senza apparenti grandi prodigi iniziali, così ogni uomo peccatore ha bisogno di ritornare nella casa del padre, per attendere, lottando contro le intemperie, un'estate che certamente verrà. Lottando contro il se stesso che ci eravamo costruiti, contro il criminale che è in noi...

Ma a differenza di prima questa lotta avviene nella casa del padre, sotto la protezione e l'aiuto del migliore dei managers.

Sì, tutto è cambiato perché è cambiato l'obiettivo e sono cambiate le condizioni.

Se al tempo della rivolta consideravamo un peso i comandamenti del padre — e perciò calpestabili — ora sappiamo invece che sono la santa, perfetta volontà d'amore di Dio. Se il padre, al tempo della rivolta, ci era un crudele tiranno, un rivale, ora ci è Dio d'amore infinito, rosso del sangue della croce; un Dio sporco del fango del quale è venuto a trarci. Un Dio i cui più minimi comandamenti sono giustizia perfetta e verità. Sono il meglio per me su questa terra e nell'altra. Ora, a differenza di prima, il davanzale della casa dal quale il mio vecchio si sporge, non è più un buco da murare per non essere visti, ma un angolo di cielo dal quale guardare nella calura per berne insegnamenti, ispirazioni.

Ora le massime non sono più gioco ma obiettivi desiderabili da raggiungere, da trasfondere nel sangue per vivere in ogni vena la vita del padre. Ora il mio Dio, e la sua parola, sono il bene infinito, sono la terra promessa, sono il grande cielo giusto.

E sarà dura, la lotta. Durerà almeno un inverno, col suo gelo, con le sue piogge; e spesso nel campo arato, forse, poco o niente apparirà, ma a giugno saranno belle le spighe gialle!

Di quei chicchi che avevano come obiettivo il mulino e la morte, sotto le zolle avranno come obiettivo la vita, di cui i comandamenti di Dio ne saranno la perfetta meravigliosa costituzione ».

Roma 1977

I testi cui si fa riferimento in questo articolo sono contenuti in:

1 Giovanni 1: 8-10.
Romani 3: 23.
1 Timoteo 1: 15.
Giovanni 8.
Matteo 5-7.
1 Corinzi 1: 1, 2.
Romani 8: 1.
Salmo 119.
Efesini 2: 8-10.
Romani 8: 1-4.

Al ristorante

Ci si siede ai tavoli bianchi e si chiede da bere prima del menu. I camerieri, in giacche immacolate, ti chiamano signore e ti fanno l'inchino anche stasera, come tutte le sere.

Stasera fa freddo fuori, è serata da birra e pizza al pomodoro.

Il barman mesce i liquori e sorride al signore che lascia la mancia. Appena fuori, c'è la pista, e il juke-box suona il disco del giorno accompagnato dai diciottenni in blue-jeans che battono il tempo col tacco e muovono le anche.

Al ristorante c'è l'aria condizionata e profumo di sughi, ci sono i pavimenti lucidi e tanti signori che mangiano composti; c'è il bar, i camerieri sono cinque, e c'è il forno a legna perché venga più saporito l'arrosto.

Al ristorante basta pagare, e si ricevono vini vecchi, buona birra e cibi succulenti conditi dal sorriso del maître rasato di fresco e profumato, che si aggira elegante tra i tavoli, grondante sorrisi.

La sala si sta riempiendo, stasera; i camerieri si fanno via via più svelti. I camerieri hanno due voci o forse tre, ma tutte le sere a quest'ora dispongono di due: una per i clienti, sommessa e servile, un'altra per lo chef, metallica e indifferente.

Al ristorante è tutto un fluire e rifluire di piatti, di « grazie, mi scusi, desidera? grazie... li abbiamo appena finiti, signore... » È una fantasia di giacche bianche, fiocchetti inamidati e di « scusi, prego, ancora grazie... prego, il conto... che siano tenere... ».

La padrona Gina

« Tremiladuecento, grazie, tenga il resto,... Oh, grazie... Duemilaseicento... S'immagini... a presto... », si sente nell'angolo tra uno squillo e l'altro del campanellino della cassa. A battere la cassa c'è Gina, la sola del personale in borghese; ha sempre gli occhi assonnati e attenti. Gina, la padrona, è gentile con tutti, ringrazia sempre

tutti e offre sambuche a chi paga parecchio. È gentile perfino con i camerieri quando la sala è piena, anche con i mendicanti... Ha sempre un sorriso da regalare quando i clienti la guardano o l'ascoltano. Lo stesso sorriso di porcellana che sparisce dal suo viso con l'ultimo cliente che lascia assonnato il locale. È allora che lo sguardo diventa sospettoso e le parole più dure.

Ha due bambini, Gina, che vede di rado. Quando scende al lavoro la mattina, i piccoli non sono ancora svegli; quando rientra a notte fonda, dormono. Durante il giorno vanno a scuola e al doposcuola, e la sera Gina non ha tempo. Non esistono domeniche per Gina: la domenica si fanno gli incassi migliori.

Dicono tutti che abbia comunque i milioni.

Ha quarant'anni e da venti fa questo lavoro. Prima no: lavorava i campi col marito e portava grossi stivali di caucciù per dodici ore al giorno. « Laggiù — ricorda talvolta la Gina — esisteva la sera. La sera da passare sull'aia a sognare figliuoli e città, e a sorridere, a ridere e ridere per una mangiata di luna, senza dimenticare le spighe da raccogliere ».

Ora, invece, si vive in città e ci sono i milioni. Solo che la città è troppo diversa da quelle sognate: qui sembra che tutto sia fatto dalle macchine, ma le macchine vivono per te: baciano i tuoi figlioli la sera, dormono per te e per te riflettono: tu non ci sei più. C'è solo una voglia di pace perduta e di sonno. Una voglia nebbiosa di erba e di una mangiata di luna fresca da consumarsi sull'aia.

La sala è piena e Gina è contenta: servirà a un domani uguale e a venti giorni di vacanze che, poi, risulteranno noiose.

« ... Due tortellini al sugo... Una bistecca ai ferri... Una sogliola al limone... ».

In cucina c'è caldo, i quattro forni sono accesi, lo chef indora gli arrostiti, il cuoco si occupa dei primi e il facchino al pozzetto ammucchia i rifiuti e sgrassa le pentole col Vim.

Il facchino Pietro

Si chiama Pietro, il facchino. È un uomo basso sui trent'anni che ne dimostra molti di più. Indossa pantaloni grigi e sporchi e un sudicio giaccone certamente bianco un tempo. Pietro ha sempre sul volto un sorriso metà ebete e metà peloso. Ha i capelli unti di grasso e i denti neri nel viso scavato nell'argilla. In questo momento lavora silenzioso e veloce, ma in genere parla parecchio.

Lo chef e gli altri in cucina lo ascoltano volentieri parlare mentre pela polli o sgrana fagioli. E in genere parla di donne, racconta sem-

pre dell'ultima avuta per la paga di un giorno nelle sette ore settimanali di libera uscita. E quando racconta di donne sorride, poiché in fondo è un uomo anche lui.

Gli altri gli dicono sempre: « Racconta Pietro, racconta di quell'altra... ». E Pietro racconta. Diverte proprio tutti il buon Pietro, diverte anche la Gina. Nelle sere d'inverno, quando fuori è troppa la neve e il ristorante è vuoto, ci si siede accanto al bar e si ascolta il Pietro raccontarne delle grosse... E allora ride anche la Gina, che invita perfino i bambini che ridono, ridono anche loro tenendosi la pancia. Quel riso grasso, ignobile è forse la più bella delle soddisfazioni di Pietro; più delle donne, più del piatto di carne tutto suo che rimedia in occasione di ogni banchetto. A notte fonda, poi, quando le strade sono buie, appena rischiarate dai fanali, lascia il suo pozzetto per andarsene a dormire. Dorme, non lontano dal ristorante, insieme a quattro come lui. Si addormenta sporco di grasso e di sedici ore di fatica. Vicino al capezzale ha una sedia, e sulla sedia riviste per adulti comperate in un'edicola del centro, e un libro: le mille ricette del Carnacina che non sa leggere: ma gli amici (chiamiamoli amici) non lo sanno. E questa è la sua vita mentre i « jumbo » sfrecciano nel cielo, nelle banche i computer registrano miliardi e la vetrina del ristorante diviene ogni anno più bella, mentre i fanciulli diventano uomini e la Gina gode sempre più rispetto nella progredita società del duemila.

Pietro tante cose non le sa dire, non sa dirle né pensarle; eppure gli bollono nel sangue. Lo dimostra in rari momenti, quando senza motivi digrigna i denti come un cane, rompe tutto quello che gli capita sotto mano e scappa via per andare a piangere da solo. Naturalmente la Gina sa che ritornerà di lì a qualche ora, e, cuore d'oro, lo ripiglia sotto le sue ali per almeno sedici ore al giorno. Sedici ore di grasso, di unto, di sporco, di offese.

Verrà presto il giorno che Pietro morirà. Lo troveranno bocconi sul suo letto sporco, unto, maleodorante. E chissà, se avrà dei parenti... Ringrazieranno la Gina di averlo sempre aiutato.

Il cameriere Gildo

Gildo, uno dei camerieri, è un prete mancato. Faceva ancora il liceo al Seminario quando per oscure ragioni lasciò la scuola e si impiegò provvisoriamente come cameriere; e come talvolta capita, il suo provvisorio diventò definitivo. Gildo è uno strano tipo, ma la cosa più strana è che ama parlare con Pietro da solo. E non si diverte con lui, non ascolta le sue idiozie che fanno tanto ridere tutti. Certe volte

lo hanno sentito mentre tentava di convincere Pietro a imparare a leggere e scrivere, e per convincerlo faceva discorsi seri. Ma Pietro non voleva... « Alla mia età — diceva — alla mia età ormai... ». Molte volte, poi, Gildo gli parla di un altro tipo di vita, di quello che è bene e di quello che è male... E si piglia dell'idiota dagli altri colleghi e dalla Gina « perché — dicono loro — è tempo perso... non vedi che è stupido? ».

Gli altri non lo sanno, ma certe volte, sdraiato sul letto a guardare le macchie sul soffitto, tutto solo, Gildo piange all'immagine di Pietro, soprattutto della sua nuca unta china sullo sporco rettangolo d'acqua del pozzetto, su quel mucchio di pentole e di tegami utilizzati per i sensi delle persone normali. Pietro non ha sensi per tutti loro, neppure per i quattro camerieri progressisti che parlano ogni giorno contro il capitale e di giustizia sociale, citando talvolta anche Marx. Neppure per la Gina, che si domanda sempre: « Dove vogliono arrivare con tutti questi scioperi?... ». L'onesta e comprensiva Gina che ha guadagnato le sue lire con il sudore della fronte, come dice sempre.

Pietro per tutti loro ha solo uno stomaco da riempire con ciò che costa meno, e una bocca per fumare. Per il resto non ha occhi e non ha corpo, soprattutto non ha voce. « Ed è peccato che sia così — dice sempre la Gina — in fondo è serio e lavoratore ».

« Ma — pensa convinto Gildo tra sé — tutti lo preferiscono così. E se non nascessero i tipi così bisognerebbe inventarli, scavarli nel fondo della terra. Come ci si potrebbe sentire normali altrimenti? Come, pur essendo ignoranti, ci si potrebbe sentire colti? Come dominatori? Come potrebbero fare dei discorsi difficili? A chi affideremo il grasso delle pentole e i rifiuti?... E a poco prezzo, soprattutto. Chi farebbe lo schiavo, il cadavere per sedici ore al giorno, se non ci fossero i tipi come lui? Non basterebbero certamente i bambini bisognosi, figli di ubriaconi, di immigrati o di falliti, come il ragazzo che c'era un paio di mesi fa e che poi, sfortunatamente, ha voluto studiare. Con i bambini inoltre è pericoloso, la legge lo vieta. È vero che si possono fare fuggire dal retro quando arrivano i controlli, ma sono sempre preferibili i Pietro che costano meno, non protestano ed è tutto legale ».

Al ristorante, stasera, tavoli bianchi, cibi succulenti e sorrisi per tutti.

Firenze 1972

Preghiera Signore perdono

Non per i chiodi che ogni giorno ti infiggiamo nelle mani per renderti impotente, né per la croce che ogni cuore nostro ti offre allettandoti con la soluzione del suicidio. Perdono invece per le parole banali che ti costringiamo a dirci quando scendi tra di noi.

Parole, come quelle che ripeti spesso in questo tempo turbolento in cui il dio Mammona ha vinto secoli di dèi e ti ha vinto: mai come oggi l'umanità occidentale è stata così ferocemente monoteista.

« Il padre vostro celeste — ci dici — sa che avete bisogno di tutte queste cose ».

Quante volte ci avrai ripetuto questa frase all'ombra degli altari, a noi, tuoi fedeli cristiani?

« Sa — ci dici — che avete bisogno di pane e di minestra, di riscaldamento, di scuola e di tetto... ». Non è banale, Signore, dire ciò di Dio?

Non è banale è un po' sciocco, Signore, dire ciò di te stesso? Di te, che hai dato il tuo sangue in pasto alla nostra sete di perdono e di salvezza? Di te che hai dimenticato la gloria che ti tributavano le 99 pecorelle fedeli per il compromesso dell'incarnazione?

Non è banale forse dire ciò del tuo Dio che ha forgiato i mondi, le galassie, che ha tessuto i fili d'erba, che ha ordinato la corsa dei pianeti sui sentieri del cielo, che ha munito il radar il grigio pipistrello, che ha tracciato la rotta alla rondine bruna, che ha trovato un habitat per il plancton?

Perché dici queste cose, Signore? Se ogni avventista ricorda il dono che facesti di te e che fai... Almeno ogni trimestre nella lavanda dei piedi e nella cena? E non lo sai forse che esistono chiese protestanti che mangiano e bevono il tuo corpo ogni domenica mattina?

E non ricordi Signore che ogni chiesa cattolica celebra sotto forme diverse, lo stesso rito almeno una volta ogni giorno?

Perché continui a dirci che il Padre che tutto ha dato per noi... Tutto si è dato perché ci conosce anche troppo... E ci ama, d'amore ci ama?

Non lo dice certamente ai miscredenti, il mio pastore, spiegando il rito della cena che è « nel passato, il riscatto della chiesa tramite

il sacrificio di Gesù Cristo; nel presente, l'alimento della chiesa e la sua unità; nell'avvenire, la sua eterna felicità! ».

Ma tu, Signore, padre nostro, solo Padre, incurante delle nostre proteste, continui a dire frasi banali a questo bianco mantello di chiese di pietra che copre la vasta Terra. A questo cuore refrattario d'animale religioso e irrazionale.

A questo cuore di cristiano che ogni giorno s'accosta al pane ed al vino della cena, al tuo corpo ed al tuo sangue, come al cadavere del Dio che sulla croce spese i suoi giorni per sempre: cuore di cristiano che fa della cena la commemorazione d'un uomo, Gesù, deificato da un gruppo di redattori bugiardi.

A questo cuore di cristiano ateo, amante incallito delle commemorazioni, che si segna, e nulla più, davanti al santissimo e ai cimiteri, che ti fa bugiardo per un piatto di minestra.

Il tuo « sarò con voi ogni giorno sino alla fine del mondo... » diventa un « sarò con voi cadavere, — o peggio — ricordo di cadavere, nei tre quarti d'ora della messa, tra navate bellissime di mille chiese dal profumo ombroso di freschi cimiteri ».

Lo dici a questo scettico cristianesimo dal Dio soprammobile, dalla doppia vita, per cui pasqua, nella realtà, è un sogno di primavera, un funerale bianco e festoso.

Signore, monotono Dio frainteso in eterno: i tuoi ebrei, tranne qualche profeta vestito di iuta, nell'Antico Testamento, anche senza ancora la croce, ti credevano, come oggi, già crocifisso. Ed anche allora ripetevi *banale per amore*, d'essere lo storico Dio d'Abramo. Il Dio conoscitore e partecipe dei problemi dell'uomo. Il Dio della pasqua storica, vera, esistenziale.

Il Dio che al vecchio Isaia disse di dire al suo scettico popolo: « Una donna dimentica ella il bimbo che allatta, cessando d'avere pietà del frutto delle sue viscere? Quand'anche le madri dimenticassero io non dimenticherò te. Ecco io vi ho scolpiti sulle palme delle mani... ».

Ma noi ti preferiamo così, come un caro estinto, forse perché un Dio vivo quale sei sarebbe troppo chiacchierone. Ti lasciamo anche essere un desideroso d'offerte, laute più o meno, un pretesto di feste, un cadavere d'oro ma bugiardo. Forse perché, come già Adamo, possiamo vivere indisturbati il nostro stupido orgoglioso libertinaggio in questa terra arida da secoli di siccità dello Spirito.

Eppure, ancora tu vivente mi chiami: ti sento in agonia per ogni uomo che fa finta di non sentirti; ti sento giubilare, Padre, ogni volta che un uomo si veste di iuta per rispondere al tuo amore, Dio d'Abramo.

Asti 1975

Indice

Prefazione	5
Hanno bisogno di te	7
La catena	13
Disciplina per la libertà	17
Libertà d'amare	21
La mina vagante	25
Tempo di risposta	31
La sotto-chiamata	37
Chiamata urgente	43
Il mio bimbo... Riflessioni su un bambino	47
«Un uomo aveva due figliuoli»	63
Al ristorante	75
Preghiera. Signore perdono	79

NOTE

NOTE

NOTE

NOTE

NOTE

NOTE

NOTE

VOGLIO DIRTI CHE...

VOGLIO DIRTI CHE...

VOGLIO DIRTI CHE...

VOGLIO DIRTÌ CHE...

VOGLIO DIRTÌ CHE...

VOGLIO DIRTI CHE...

VOGLIO DIRTI CHE...

EDITORE E STAMPATORE
EDIZIONI ADV
Via Chiantigiana, 30 - Falciani
50123 IMPRUNETA - FI